

IL  
CONCETTO DELLA UNITÀ POLITICA  
NEI POETI ITALIANI

DISCORSO

DEL

PROF. ALESSANDRO D' ANCONA

PRONUNZIATO IL DI 16 NOVEMBRE 1875

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

IN OCCASIONE DELLA SOLENNE RIAPERTURA DEGLI STUDI

---

IL  
CONCETTO DELLA UNITÀ POLITICA  
NEI POETI ITALIANI

DISCORSO

DEL

PROF. ALESSANDRO D' ANCONA

PRONUNZIATO IL DI 16 NOVEMBRE 1875

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

IN OCCASIONE DELLA SOLENNE RIAPERTURA DEGLI STUDI

---

PISA

TIPOGRAFIA FF. NISTRI

1875

---

Non studiosamente fuggita, e neanche con soverchia fiducia ho ricercata, Signori e Collegli, l'occasione che oggi mi si porge di tenervi discorso da questa Cattedra, onde, nella solenne riapertura degli Studj accademici, risuonarono sempre voci più autorevoli ed eloquenti, ch'io non debba reputare la mia; ma, dopo ormai tre lustri che ho l'onore di insegnare in questa Università, io non poteva onestamente sottrarmi a siffatto incarico, per quanto il conoscessi arduo, e superiore alle mie forze. Nè questo io dico per sentimento di esagerata modestia, o per accattare artificiosamente indulgenza da voi; ma perchè (difficil cosa ho sempre tenuto l'ordinare un discorso, al quale uditori, diversi fra loro per natura di studj e qualità di officj, tenessero volentieri attento l'orecchio e l'intelletto.) Laonde, datomi assiduamente a pensare quale fra i tanti argomenti che mi si presentavano dinanzi, potesse per natura propria superare tali difficoltà, e non fosse insieme sconvenevole alla solennità del momento, due materie mi parvero, fra le altre, siffatte, che da quelle potessi attingere il mio subietto. Sembrommi, adunque, che a niuno dovesse spiacere l'udire da me parole di Scienza o

di Patria; chè dell'una e dell'altra vive in voi tutti gagliardissimo l'affetto, nè havvi cosa che l'una o l'altra riguardi, la quale possa essere sminuita soverchiamente di pregio dalla imperizia dell' oratore.) Ma, quanto alla prima, (quasi può dirsi che echeggi qui tuttora la voce del collega, che l'anno scorso vi mostrò con abbondanza di esempj ed ampiezza di considerazioni, come le varie discipline, fra loro ogni dì più dissociate apparentemente nella minuta speculazione dei particolari, abbiano tuttavia, nello stesso modo odierno del trattarle, unità di fine e identità di metodo <sup>1</sup>.) Per che, ove anche mi soccorressero le forze, vano sarebbe provarmi ad una materia sì largamente discorsa, e di unanimi applausi confortata dagli studiosi delle diverse scienze, che in questo Ateneo si coltivano. E per quello poi che spetta all'altra, voi ben rammentate come negli anni decorsi (altro collega togliesse ad argomento del suo dire, la costante tradizione dei politici italiani sull'ordinamento della patria nostra ad unità nazionale)<sup>2</sup>; nè io presumerei poter nulla aggiungere ai detti di chi, con mano diurna e notturna, ha svolto le pagine dei nostri scrittori civili. Pur nonostante, considerando io che l'abbondanza stessa delle prove da addurre, e le fonti particolari onde trarle, forse ebbero a vietargli di dare uno sguardo anche ai nostri rimatori, (ebbi vaghezza di ricordare come la tradizione unitaria non si manifesti fra noi soltanto ne'pensamenti dei politici, ma anche ne' canti dei poeti, e signoreggiasse non pur gli intelletti, ma i cuori ben anco e le fantasie degli antichi italiani.) L'egregio collega vorrà di buon grado accogliere questa specie di appendice alla sua forbita orazione; voi, benevolmente accompagnare un discorso che vi ragiona di Italia nostra, e nella successione secolare delle sventure segue la perenne e vivace conservazione delle speranze.



I.

Dal settembre del 476, quando Odoacre trionfatore pose fine al glorioso nome del romano imperio, al settembre del 1870, quando l'Italia nuovamente raccolte le sparse membra, vi ricongiunse anco il suo "capo, Roma"<sup>3</sup>, scorrono ben quattordici secoli di varia fortuna, durante i quali alternaronsi glorie e vergogne, libertà e tirannia, indipendenza e servaggio; ma la patria nostra non fu mai, come oggi, interamente unita, nè franca del tutto da straniere preponderanze.

Soggiacque dapprima la penisola ad Odoacre ed a Teodorico e suoi successori, che la dominarono come capi degli Eruli e degli Ostrogoti invasori; re in Italia, non re d'Italia<sup>4</sup>: "*barbari reges et romanorum domini*"<sup>5</sup>, com'essi si intitolavano: quasi non ardissero di fermare altrove che nel fatto della conquista, l'autorità della loro signoria nell'antica sede dell'imperio. Successero a costoro i Greci; e l'Italia fu provincia dell'impero occidentale, finchè venne soggiogata dai Longobardi. I quali non ebbero forza di tutta occuparla e tenerla; e ne furono cacciati dai Franchi, ad istanza dei Pontefici di Roma. E qui superfluo sarebbe tentar pur di accennare alla gran controversia storica intorno a questi conquistatori di sì gran parte delle terre italiane: se cioè, quando, dopo più che due secoli di dominio ne furono espulsi, ormai di "forestieri non ritenessero altro che il nome"<sup>6</sup>; (o se la cacciata loro fosse come un risvegliarsi della virtù latina, serbata dalla Chiesa, ai volghi romani tutrice.) Questo è ben certo, che d'allora si cominciarono a vedere gli effetti della temporale ambizione dei Pontefici: a proposito della quale, e paragonando la sorte nostra con quella di Francia e di Spagna, ebbe a dire

il gran politico fiorentino, che « la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch'ella una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa: perchè, avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù, che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe: e non è stata, dall'altra parte, sì debile, che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare uno potente, che la difendà contro a quello, che in Italia fusse diventato troppo potente . . . . Non essendo, dunque, stata la Chiesa potente da potere occupar l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori; da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente di barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri ? ».

Primo, e pessimo, e più durevol frutto di cotesta politica pontificia fu la ricostituzione dell'Impero occidentale, fatta sul finire dell'VIII secolo da Leone III nella persona di Carlomagno re dei Franchi. Siffatto impero, larva di dominazione ogni dì più priva di solido fondamento territoriale: del quale neppure la metropoli era in potere di quegli che n'era investito: misto confuso di tradizioni pagane e di idee cristiane, fu diuturno e saldisimo ostacolo, così alla costituzione politica della penisola, come alla formazione del chiaro concetto di ciò che avesse ad essere la novella Italia. Dopo la caduta dell'Impero romano poteva agli Italiani bastare quella immagine di universale dominio, che loro restava nella pontificia giurisdizione sull'orbe cattolico, senza che a sviarli dalla retta considerazione delle necessità della

patria loro, si aggiungesse quel concetto fantastico, che li riconduceva ad un passato, glorioso sì, ma finito per sempre. Ed il vero è, che l'Impero non fu mai italiano nel fatto, così come si affermava nel dritto; e per quanto romano ei si intitolasse, Roma non vide i successori dei Cesari se non fuggevolmente, e poco più che per la cerimonia della incoronazione; anzi, l'autorità somma dai Franchi passò ai Tedeschi, dai Carolingi ai Sassoni, ai Salici, agli Svevi, con la sola interruzione dei brevi e vani tentativi dei due Berengari, di Guido, di Lamberto, e più tardi di Arduino, che il nome dell'italico regno suscitavano contro quello dell'impero. Ben potevano i Romani gridare al candidato cesareo: "*Imperium habeat, regat orbem, Romae sedeat* „; ma ei rimaneva tuttavia il capo politico e militare di genti oltramontane, fra le quali frettoloso tornava, unto appena il capo del santo crisma; e se l'Italia era il "giardino dell'Impero „, bisogna anche riconoscere che la reggia n'era di là dalle Alpi. (Così due concetti universali, il cattolico ed il cesareo, colla stessa ampiezza loro, stornavano le menti ambiziose dei nostri progenitori dallo studio assiduo dei rimedj appropriati alla sempre crescente dissoluzione politica dell'Italia:)(nè gli Italiani soltanto, ma anche i Tedeschi furono vinti da identica allucinazione. Due nazioni nobilissime lasciaronsi cogliere per lunghi secoli agli stessi inganni, e fra loro nimicaronsi a sangue: cadute quasi contemporaneamente nello stesso errore, quasi contemporaneamente, e sotto i nostri occhi, se ne liberarono, ambedue giungendo ad unità vera di Stato; e fu certo volere della Provvidenza che le due antiche rivali, sui campi di battaglia e nei politici convegni a rilevarsi consertassero amicamente le destre.)

Il reggimento comunale diede all'Italia ogni gloria, fuorchè quella del nazionale ordinamento. Milano, Ge-

nova, Venezia, Pisa, Firenze, Bologna, Napoli, Amalfi, Palermo, risplendono di luce vivissima nelle pagine della storia; ma che sarebbe stato se tanta forza di armi, tanto lume di arti e di scienze, tanta operosità di traffici e di industrie, tanta maturità di senno civile si fossero congiunte ad un solo intento, e il concetto di patria non avesse risposto soltanto alla cerchia delle mura natie, e al pomerio penosamente acquistato in guerre fraterne, ma all'ambito di tutto il territorio italiano? Come non dolersi, leggendo la storia gloriosissima dei nostri Comuni, che al patto di Pontida non convenissero tutte le nostre libere città, e che, dopo rintuzzato l'orgoglio straniero, codesto giuramento non fosse principio almeno ad una confederazione italica, la quale alla Penisola desse, nella varietà delle particolari autonomie, forma unica di nazione?

Non potrebbe tuttavia disconoscersi che, (anche al tempo del massimo fiorire dei nostri Comuni, durasse il sentimento e il desiderio della nazionale unità.) Troppe ragioni cooperavano a tenerlo desto, anche fra mezzo agli odj reciproci e alle rivalità municipali: anche nella prospera condizione di alcuni fra codesti piccioli stati, cui niuna grandezza civile pareva facesse difetto. Dato, invero, un corpo organicamente uno, ma impedito nella piena libertà di qualche suo membro, è legge di natura ch'ei tenda con ogni sua possa alla libera operazione degli organi suoi, alla unione e ricomposizione di tutte le sue forze. Recisa violentemente una parte del nostro essere corporeo, noi quella sentiamo ancora, come se non ci fosse tolta: la sentiamo dolorosamente nella (indistruttibile unità del nostro organismo.) Così è delle nazioni, formate dalla stessa Natura, nella unità loro morale e politica confermate dalla tradizione e dalla storia, e a distrugger le

quali niuna forza umana è possente. E a noi giovava, colla virtù degli esempj, la gloriosa storia anteriore; e se l'Impero romano, come dicemmo, coll'ombra paurosa delle memorie, ascondeva agli occhi di molti la via dei novelli destini, per altri non pochi la vita storica dei progenitori romani intimamente congiungevasi con quella degli avi latini, e (Roma appariva come il capo passato e futuro dell'Italia unita e possente.) In questa stessa Università nostra, Francesco da Buti, giungendo col suo commento là dove per la prima volta il sacro nome d'Italia è scritto nella Divina Commedia, ammoniva i suoi ascoltatori, <“ che, benchè li romani avessero nome siccome signori d'Italia, non acquistavano senza la forza degli Italiani, ma con tutta la Italia andavano acquistando, facendo di tutta la Italia come una loro città <sup>8</sup> „.> Dal passato adunque, potevasi prendere immancabili auspicj, non già per essere Ghibellini coll' Imperatore o Guelfi col Pontefice, (ma per rinnovare la gloria d'Italia sotto l'autorità suprema di Roma.)

## II.

L'Italia “ degli Italiani <sup>9</sup> „, libera tutta e tutta unita in un corpo, è nata, o Signori, da jeri soltanto: ma essa è frutto di sentimenti e necessità secolari; la pensarono i politici, l'affermarono i guerrieri per lei caduti, la profetarono i poeti; fu desiderio e speranza delle generazioni che precederono quella, a cui venne concesso d'effettuare l'arduo concetto <sup>10</sup>. A ritrovare ed illustrare nelle vicende del passato quanto può al nostro fine giovare, non havvi certo miglior momento del presente: inquantochè, dalla meta alla quale finalmente siam giunti, e alla quale pur dovevamo pervenire, perchè ce la additavano del pari la Natura e la Sto-

ria, la libertà e la necessità, possiamo meglio giudicare tutto il cammino dovuto percorrere, e vedere quante volte ci siamo accostati al termine prefisso, quante, e per quali cagioni, ce ne siamo dilungati. Così tutta l'arruffata matassa della storia italiana comincia a ravviarsi, perchè il presente ne dà ragione del passato, e questo a quello è fatale preordinazione: e finalmente veggiamo ove dovevano metter capo, e pur non riuscivano a raccogliersi, tutte le sparse fila. Noi siamo come colui, che smarritosi in una selva aspra e forte, impigliatosi nei pantani della morta gora, impedito dalle nebbie del basso loco, attraversatogli il cammino da fiere diverse e senza pace, è finalmente salito al diletto monte, e di là si volge a mirare il passo, ond'è miracolosamente scampato. Giovi, adunque, il rimembrare, e con pietoso ufficio raccogliere le testimonianze che gli avi ci lasciarono delle sventure italiche, e de' tentati rimedj. (A traverso il laberinto della storia italiana noi avremo un filo sicuro, una guida immancabile, se attento orecchio porgeremo ad ogni parola, che di cose pubbliche ci abbiano lasciato i nostri antenati, sien esse di meditazione o di lamento, di speranza o di conforto.) (Cerchiamo, pertanto, i volumi degli storici e dei politici che narrano i fatti e ne apprezzano il valore; cerchiamo quelli dei poeti, che meglio ci svelano i sentimenti, ond'erano animati gli autori dei fatti, e gli spettatori.)

Studiando per tal maniera la storia italiana dei passati secoli, di mezzo alla varietà maravigliosa dei casi, vedremo sovrastare qualche durevol concetto delle menti, qualche desiderio perenne degli animi. Politici e poeti testimonieranno concordemente che sempre fu pensato e sperato di ridurre in libertà l'Italia, e darle ordinamento federativo od unitario; e insieme, tolta via la confusione delle due potestà nella persona del Pontefice, francar



Roma dal dominio sacerdotale. Dal secolo decimoquarto al decimonono codeste speranze e codesti concetti hanno solo cangiato di nome e di forme, a seconda delle variabili condizioni dei tempi, ma nell'essenza loro sono rimasti immutati. Un liberatore di Roma e d'Italia fu invocato e desiderato dai padri più antichi agli ultimi pronipoti. Il "Veltro", che Dante augurava a "salute dell'umile Italia", diverrà più tardi, negli scritti del Segretario fiorentino il "Redentore", che debbe francarla da "queste crudeltà ed insolenzie barbare"<sup>11</sup>; ai dì nostri, G. B. Niccolini, tragèdo, lo immaginerà come un "re possente", al quale sia "scettro la spada ed elmo la corona"<sup>12</sup>; mentre a Giuseppe Giusti, scherzoso scrittore di serie cose, basterebbe "un uomo purchessia fuorchè poltrone"<sup>13</sup>. Il più delle volte non chiaro è neanche donde verrà e da chi la salute; il bene è piuttosto agognato che conosciuto; il liberatore è senza nome, o lo si designa con una immagine od un epiteto. Enigmatici, infatti, sono quel simbolico "Veltro", del primo canto dell'Inferno, e quel cabalistico "Cinquecentodieci e cinque", del trentesimoterzo del Purgatorio. Dovrà qui vedersi un magnanimo imperatore, come Arrigo VII, o un "Papa angelico", come fu lungamente atteso nell'età media<sup>14</sup>, o un fortunato condottiere, quale Ugucione della Faggiuola, o Cane della Scala? A sciogliere l'enigma forte perpetuamente contrasteranno fra loro i commentatori: ma forse in più persone intravide Dante quell'attitudine, che poi dovesse in un solo pienamente manifestarsi, e farlo capace dell'altissima impresa. E chi è mai quello "Spirto gentile", a cui si volge il Petrarca, e che dovrà rimettere in "stato la più nobile monarchia"? Certo e' pare che a niuno meglio si convengano che a Cola di Rienzi le immagini adoperate nella Canzone; ma non si può negare che con vevoli ragioni potè ad altri parere altrimenti; e nel secolo ap-

presso giungere Stefano Porcari a trovarvi profetata la rivoluzione ond' ei fu eccitatore. Così poco han forma personale e propria effigie questi idoli della fantasia di Dante e di Petrarca! La speranza altrevolte passa successivamente e in breve tempo, da un capo ad un altro. Il "Redentore", chiamato a piena voce da Niccolò Machiavelli parvegli dapprima potesse essere il Duca Valentino, nel quale ei riconoscea " animo grande e intenzione alta „: ma costui, „ che aveva pensato a tutto quello che potessi nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio... non pensò mai in su la sua morte, di stare ancor lui per morire <sup>15</sup>. Laonde, ruinato miseramente il Valentino, convenne al Machiavelli volger l'animo altrove; e parvegli che il nipote di Leon X, Lorenzo d'Urbino, avesse quelle probabilità di buon successo, che non avevano fino all'ultimo secondato il figlio d'Alessandro VI. A lui, dunque, si indirizzò, mostrandogli l'Italia " più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, arsa „; supplicandolo a non lasciar passare l'occasione, promettendogli che niuna porta gli si chiuderebbe, che niun popolo gli niegherebbe obbedienza ed ossequio, perchè " a ognuno puzza questo barbaro dominio <sup>16</sup> „. Magnanime parole! che però suonaron senz'eco, soverchiate dalle grida festose onde suonava la Corte di Roma ai tempi di Leone. Ma per tutta la sua vita, andò spiando il Machiavelli chi potesse essere capo della grande impresa: andò sempre cercando un forte, nel quale infondere i suoi sensi di patrio amore. E poichè era persuaso che chi primo fosse entrato nella via di avere armi proprie e bene ordinate, quegli sarebbe stato " prima che alcun altro, signore di questa provincia <sup>17</sup> „, pensò un momento anche a quel Giovannino de' Medici, che colle armi pareva promettere

nuovo lustro alla famiglia ed alla patria <sup>18</sup>. Ond'è, che se dobbiamo confessare riprovevole in molti particolari la politica del Machiavelli, è giustizia riconoscere pur anche, che la fiamma intensissima di patria carità, onde tutto ardeva, purificò l'anima sua dalle macule, che massimamente vi impressero il secolo corrotto e le immeritate sventure.

E in chi mai non fu sperato, perchè Italia risorgesse alfine dalla sua abiezione! Quante forme, quante immagini, quanti nomi non ebbe mai l'auspicato redentore d'Italia! Veggiamo talvolta adombrarsi in lui non un uomo, ma una dinastia, od una istituzione; ed ansiosi a quella parte voltarsi gli sguardi e il desiderio. Diremo più oltre de' principi Sabaudi; ma se in sul finire del secolo XV, temevasi dei Veneziani, vedendoli, come dice il Guicciardini, "attenti e preparati a valersi d'ogni accidente, che potesse aprir loro la via all'imperio di tutta Italia, al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente <sup>19</sup>."; più tardi, quando già, congiunti insieme la spada di Carlo e il pastorale di Clemente, Firenze era caduta, e ogni vestigio di libertà quasi sparito dalla Penisola, Benedetto Varchi sperava in Venezia, unica superstite della gran ruina. "E per vero dire — scriveva egli, e, che è più, sotto gli occhi di Cosimo — e per vero dire, mai le fatiche e gli infortunj d'Italia non cesseranno, infino che i Veneziani, poi che sperare da' Pontefici un cotal beneficio non si dee, o alcuno prudente e fortunato signore — e questo era detto in grazia di Cosimo — non ne prenda la signoria <sup>20</sup>."

Ed anche nei Pontefici fu sperato, checchè dicessero contro il Machiavelli, il Varchi, e quasi tutti gli statisti italiani. E certo talvolta parve che la speranza fosse ben locata; ma il fero grido di Giulio II, di liberare l'Ita-

lia dai barbari, non dirò che mal sonasse in bocca di un sacerdote <sup>21</sup>, dappoichè i Papi eran pur divenuti principi; ma più che da puro amore di patria lo diremmo mosso da cupidigia di regno; ed espellere gli stranieri con altri stranieri era, e doveva essere, giuoco alla perfine pericoloso: nè a lui, cacciati i francesi coll'ajuto degli spagnuoli, restò tempo di cacciar gli spagnuoli coll'ajuto degli svizzeri <sup>22</sup>. Complice ei fu, ad ogni modo, di Lodovico il Moro nel chiamare i francesi fra noi, che fu prima fonte a tutte le italiche sventure; e reo egli è della guerra convocata contro Venezia, e il grido levato allora dagli eserciti veneziani di "Italia e libertà", fu certamente più verace che quello famoso di Giulio. Ed anche a Leon X arrise un momento l'idea di mandar fuori d'Italia i francesi, ma dando parte delle terre da quelli occupate alla Chiesa e a' suoi, e lasciandovi Cesare <sup>23</sup>; sebbene più tardi pensasse a dividersi il regno di Napoli con Francia, rigettando oltre il mare gli spagnuoli <sup>24</sup>. Anche Paolo IV voleva, si dicesse di lui "nei secoli avvenire, che fu già un vecchio d'ottanta anni, decrepito, il quale si scoperse valoroso, e desideroso della libertà d'Italia", e cui non fu grave "stentar questo poco di vita per amor di Dio e per beneficio di questa povera Italia"; ma benchè, parlando de' francesi e degli spagnuoli, sentenziasse "esser barbari tutti duoi, e sarà bene che stessero a casa sua, e non fusse in Italia altra lingua che la nostra <sup>25</sup>", non potè, colpa fors'anche dei tempi <sup>26</sup>, se non tentare di cacciar gli uni cogli altri <sup>27</sup>. (Ma a tale illusione, che dal Vaticano avesse a partire la salute d'Italia, si opponeva la tradizionale politica dei Pontefici; e nè dalle forze armate, nè dal loro morale patrocinio poteva Italia sperare il suo assetto nazionale; e l'ultimo tentativo l'abbiam visto subitamente svanire innanzi ai nostri occhi.)

Però a tante delusioni sopravvisse sempre indomita la speranza; e il nome santo d'Italia gridato nel secolo XIV da Dante Alighieri e da Francesco Petrarca, trova, con accento di rampogna o di affetto, un'eco per tutti i secoli seguenti nelle rime dei poeti, a piangere le sventure della patria, a rimprocciarne gli errori, ad incuorarla ai magnanimi atti; riecheggia volta a volta sulle labbra di un pio vescovo, qual fu Giovanni Guidiccioni: di un poeta corrotto dai tempi e corruttore, qual fu Giambattista Marini: di un monaco novatore audace, qual fu Tommaso Campanella: di un imparruccato senatore granducale, qual fu Vincenzo da Filicaja: di un elegante cultore delle fisiche discipline, qual fu Alessandro Marchetti<sup>28</sup>: e non spirerà neanche su quelle di un giovinetto, la cui anima è disposata al dubbio e alla disperazione: ma dai carmi di Giacomo Leopardi passerà a quelli di Alessandro Manzoni, cantor della fede, per affermare la Italica gente

Una d'armi, di lingua, d'altare,  
Di memorie, di sangue, di cor<sup>29</sup>.

Molto ha sofferto, invero, l'Italia; ma molto ella è stata amata, e costantemente, dai figli suoi! Vediamo adesso, specialmente in due secoli della sua storia, quali speranze e quali rimedj, interpreti del sentir comune esprimessero i poeti per la sua politica redenzione.

### III.

E cominciamo dal trecento, e da Dante. Del quale brevemente parleremo, anche perchè, per usar qui la sentenza di Michelangelo:

Quanto dirne si dee, non si può dire;

e noi caccia il lungo tema. Come l' " esule immeritevole „, dalle mura amate e contese del natìo comune allargasse il guardo a tutta la distesa delle italiche terre, ove, " peregrino, quasi mendicando „, aveva mostrato " la piaga della fortuna <sup>30</sup> „; (e la patria sentisse dovunque suonava l'idioma del sì, " dai confini orientali fin giù al promontorio ove comincia il seno Adriatico e la Sicilia <sup>31</sup> „, è cosa che non ha bisogno di essere rammentata. Diremo piuttosto come ei sperasse e da chi, conforto ai mali che avevano quasi morta l'Italia.)

Il vecchio concetto medioevale del Papa e dell'Imperatore è dall'Alighieri professato non solo, ma perfezionato e compiuto colla pratica applicazione ai casi della penisola. Giurisperiti e Canonisti avevano acremente battagliato infino allora, per sapere quale fra i due poteri dovesse all'altro essere superiore; o, come portava l'età e la disciplina scientifica, avvolta ancora nei veli delle formole simboliche, quale di loro dovesse dirsi il " Sole „, quale la " Luna „. Dante, invece, eguaglia le due autorità, e le paragona a due " Soli „ :

Soleva Roma che 'l buon tempo feo,  
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada  
Facén vedere, e del mondo e di Deo.  
L'un l'altro ha spento <sup>32</sup>.

Quando, però, fosse accaduto che Roma, cioè l'uman genere, fossero stati guidati nella via del mondo e di Dio da due autorità indipendenti e concordi, Dante nol dice: se forse egli non si riferiva ai giorni del nascimento di Cristo e della Chiesa primitiva <sup>33</sup>, e al precetto di dare a Dio ciò che fosse di Dio, e a Cesare ciò che di Cesare. Ad ogni modo, ei vinceva i suoi avversarj nella bontà del metodo almeno, ad una mistica argomentazione sostituendo una prova di natura storica.



Codesti due Soli rappresentano, appena è bisogno di dichiararlo, le due prime autorità del mondo. L'uomo partecipe della terrena corruttibilità e dell'incorruttibilità divina ha innanzi a sè due fini — così ei disserta <sup>34</sup>—: l'uno di umana felicità, l'altro di celeste beatitudine; e al primo ei perviene coi dettami della Filosofia, al secondo coi precetti della Fede. Ma all'uomo fu necessario l'aver due guide, due reggitori, l'Imperatore e il Pontefice: ciascuno nelle proprie operazioni dall'altro indipendente, ciascuno derivante il proprio diritto dal fonte della suprema autorità, "dove come da un punto si biforca la potestà di Cesare e di Pietro <sup>35</sup>". Tutta la politica di Dante si fonda, perciò, sulla separazione assoluta delle due potestà, preordinata da Dio stesso; e per la quale Cesare non altro debbe a Pietro, se non reverenza ed ossequio, come al genitore un figliuolo <sup>36</sup>.

(Tutto ciò, se si mutino i termini, e in luogo di Cesare e Pietro dicasi autorità laica e sacerdotale, Stato e Chiesa, sembrerebbe pensato e scritto pur oggi: dappoichè Dante professa quella medesima dottrina della distinzione fra i due poteri, che anche gli statisti moderni van propugnando; ma che è più facile ad esprimere, che a definirne i precisi confini.) Dove egli ritorna uomo dei suoi tempi, è quando immedesima quasi fra loro i concetti di Roma, d'Italia e d'Impero. Imperciocchè la Roma e la Italia ch'ei vagheggiava erano pur sempre quelle dell'antichità; ed anche riconoscendo che per sofferte ingiurie, l'impero avesse d'ogni parte ristretti i suoi confini, opinava che "per inviolabil diritto appena degnasse esser limitato dalle onde dell'Oceano, nonchè starsi entro i termini d'Italia, o nei lembi della tricornè Europa <sup>37</sup>". (Strettamente dipendenti un dall'altro erano il risorgimento di Italia e di Roma, e la restaurazione dell'Impero; erano

anzi una cosa stessa.) Dovevasi a Roma, vedova piangente, restituire lo sposo; l'Italia deserta sarebbe allora tornata giardino dell'Imperio, e la felicità dell'uman genere tutto quanto sarebbe sorta dalla universale giurisdizione, che, serbando alle nazioni i particolari reggimenti <sup>38</sup>, da Roma sarebbesi nuovamente distesa su tutto l'orbe cristiano. Tornato alla sua sede il sommo monarca, avrebbero avuto termine le usurpazioni dei chierici, che, audacemente e contro il divino precetto, avevan preso in mano il freno e inforcato gli arcioni dell'inselvaticchito corsiero italico <sup>39</sup>; sarebbe cessata quella confusione, onde l'umana famiglia sviava dal retto sentiero <sup>40</sup>; e la Chiesa cadeva nel fango, bruttando sè stessa e la soma <sup>41</sup>. Ma adesso

..... è giunta la spada  
Col pastorale, e l'un coll'altro insieme  
Per viva forza mal convien che vada,  
Però che, giunti, l'un l'altro non teme <sup>42</sup>:

e la pace del mondo, l'ordine dell'umana famiglia voleva che ciascuno dei reggitori dell'universo riprendesse i simboli dell'autorità propria, e l'uso.

(L'unità d'Italia era, adunque, per Dante nell'unità dell'Impero restaurato: unità di giurisdizione suprema, più che materiale e di unico Stato.) Se tal concetto poteva mai avverarsi, e avverandosi giovare all'Italia, non cercheremo; ben diremo come Dante ebbe a credere un momento che dall'altezza della filosofica speculazione potesse esser recato in atto, quando Arrigo di Lussemburgo scese giù dalle Alpi. Magnanimo veramente era codesto imperatore: e se all'impresa non avessero inesorabilmente contraddetto i tempi mutati, concordando le intenzioni di Arrigo colle idee del poeta, e lungi d'Italia e di Roma essendo il maggiore ostacolo al compimento di quella,

forse il sogno dantesco si effettuava. Ma il lussemburghese, venendo fra noi, trovossi impigliato nella selva selvaggia delle italiche passioni: le porte che dovevangelisi aprire gli-si serrarono: niuno intendeva l'alto ufficio di pacificatore ch'egli erasi assunto: i Guelfi lo tacciavano di troppo Ghibellino: si maravigliavano i Ghibellini di vederlo amico ai Guelfi: fu presa a scherno la sua autorità: gli ambasciatori erano svaligiati, i militi uccisi: fino alla sua vita si attentò: re Roberto lo teneva a bada colla speranza di un parentado: nol soccorreva a tempo Federigo di Sicilia: il Papa guascone lo ingannava <sup>43</sup>; in questa terra, funesta sempre agli stranieri dominatori, prima di perdere l'ultima illusione, perdè di ferite il fratello, di morbo la moglie: infine, sul punto di riacquistar favorevole la sorte, morì egli stesso, e fu detto di veleno.

Se fuvvi mai Cesare germanico che avesse alto e generoso concetto dell'autorità imperiale, certo ei fu Arrigo; e se l'Italia poteva sperar salute da uno straniero, certo non da altri poteva attenderla, che dal monarca idoleggiato da Dante. Ond'io, o Signori, non posso mai metter piede in questo nostro insigne Camposanto senza accostarmi reverente all'arca ove riposano le ossa di Arrigo. Ei stà effigiato, steso come persona stanca, sul coperchio del monumento, avvolto in un manto imperiale tutto ad aquile romane e coperto d'oro, onde resta ancor qualche traccia: ultimo avanzo di una grandezza, che l'ala del tempo va attenuando. E mentre contemplo la muta effigie, io penso che quando Dante fu a Lucca, ospite del Faggiolano, forse mosse in pio pellegrinaggio a questo sasso, vi si inchinò innanzi con mesta sembianza, e sconsolatamente pianse sul fato proprio e su quello di Italia, alla cui salvezza pareva ormai scarso ogni umano argomento.

IV.

Rigida, inflessibile come un dogma è la dottrina politica dell' Alighieri: l' Imperatore è per lui il " messo di Dio " 44 „, Arrigo un santo: al quale ei vede già preparato un seggio nel Paradiso :

In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni  
Per la corona che già v' è su posta . . .  
Sederà l' alma che fia già agosta  
Dell' alto Arrigo, che a drizzare Italia  
Verrà in prima ch' ella sia disposta 45.

Di più molle natura, come vissuto in tempi diversi e con altra fortuna, poteva invece a sè stesso il Petrarca applicare, rispetto a politiche opinioni, il verso del suo grande antecessore:

Trasmutabile son per tutte guise 46.

Ma sempre e ferventemente amò egli la libertà: della quale, con fiero accento, aveva detto Dante:

ch' è sì cara  
Come sa chi per lei vita rifiuta 47;

ed il Petrarca con mesto suono:

Libertà, dolce e desiato bene  
Mal conosciuto a chi talor nol perde 48.

Amò la grandezza d' Italia, e ce ne danno fede le sue Canzoni e le Epistole: ma le speranze sue non furono sempre, come quelle di Dante, immobilmente congiunte

alla restaurazione dell'Impero. Aveva egli per certo sentita dal padre la pietosa storia della impresa di Arrigo: aveva letto le poesie colle quali gli amici suoi Cino da Pistoia e Sennuccio del Bene <sup>49</sup> ne deploravano la subita morte: giovinetto di poco più che vent'anni aveva veduto un nuovo Cesare, Lodovico il Bavaro, recarsi a Roma, starvi in aperta guerra col Pontefice, eleggervi un anti-papa; tutto parergli un istante andare a seconda, consigliato nelle faccende ecclesiastiche da Marsilio da Padova, nelle militari da Castruccio degli Antelminelli: eppure anche il Bavaro dopo poco tempo esser costretto a ritornare in Germania, lasciando Italia più che mai sconvolta e confusa, seminando qua e là masnade di mercenarj senza fede e senza soldo, e i fanciulli di Milano dall'alto delle mura, salutare con una bajata il ritorno di Cesare oltr' Alpi <sup>50</sup>. Non è dunque da meravigliare se quando una voce, che non partiva dal Vaticano deserto nè dal diruto palagio dei Cesari, ma dal Campidoglio, ebbe rotto i silenzi di Roma, messer Francesco, ardente amatore e conoscitore dell'antichità, credè esser quella la voce, che dovesse richiamare a vita Roma, e con essa l'Italia.

Non facile è il determinare in tanta brevità di reggimento ed ambiguità di atti, quali fossero gli intendimenti di Cola di Rienzi, archeologo trasformato in tribuno. Ben pare che, prima almeno di diventare colle sue vanità e follie esoso alla plebe e spregevole ai savj, ei pensasse di ritornare, sono sue parole, " la città di Roma e la sacra Italia ad una unanime, pacifica, santa ed individua unione „; e liberatele dall'abiezione, col consiglio dei rappresentanti delle città italiche raccolti in Roma promuovere un qualche italiano all'Impero <sup>51</sup>. Come uniformi fossero i sentimenti, i voti, i pensieri del tribuno e del poeta,

che già in Avignone all'ombra del portico di una chiesa, si erano vicendevolmente aperto l'intimo del cuor loro: di quale entusiasmo fosse rapito il Petrarca, allorquando ebbe nuova del pacifico rivolgimento compiuto dal fantastico amico: quale infinita e indefinita serie di ridenti speranze per l'avvenire gli sorgesse dinnanzi alla mente, si vede dalle lettere e dalle poesie italiane e latine che a quei fatti si riferiscono. Fra le quali è notevole un'Egloga allegorica <sup>52</sup>, onde il Petrarca stesso decifrò il significato in un'epistola al tribuno <sup>53</sup>. Immagina egli una vecchia matrona, alla quale i due figli Marzio ed Apicio poco curano di restituire la prisca prosperità e potenza, riconquistandole l'avito patrimonio. Marzio significa il patriziato romano, Apicio la curia: l'uno trae la sua denominazione dalle armi, l'altro dalla gozzoviglia e dai cibi delicati; ma in senso più lato, Marzio è il ghibellinismo, e più specialmente la famiglia dei Colonesi; l'altro designa il guelfismo, e in esso particolarmente gli Orsini. Marzio ha animo più generoso e maggior affetto alla madre: null'altro cerca Apicio se non i propri comodi, e sfata i disegni magnanimi del fratello. Tutta l'Egloga è un contrasto fra le gagliarde intenzioni, mere intenzioni del resto, che mostra il guerriero, e i timidi consigli del curiale; quand'ecco sopraggiungere un messo, ad annunziare che il loro minor fratello, il fratello da essi spregiato e tenuto servo, ha occupato la selva, Roma cioè insalvatichita; e narrare quanto egli ha già compiuto in beneficio della genitrice veneranda:

Tertius ille minor, quem vos calcare soletis  
Sylvas frater habet.

Già, dunque, un nuovo ordine della cittadinanza, un ordine fino allora in Roma tenuto a vile, alzava il ca-



po, e prendeva il passo sui prepotenti patrizi e sui molli e delicati chierici, che fino a quel giorno da soli avevano dominato l'eterna città: e Rienzi, il figlio dell'oste e della lavandaja di Trastevere, guidava alla liberazione della patria gli armati rioni del popolo romano.

La canzone del Petrarca, ch'io non esito a dire indirizzata al Tribuno, si potrebbe definire un Inno alla Speranza. Ei pone a confronto la miseria presente d'Italia, vecchia, oziosa e lenta, colla magnanimità di colui che, dopo tanti anni, pensoso più del bene altrui che del proprio, rifà bella e possente la sua Roma. Ei vede le antiche mura e i sepolcri, e tutte le rovine della eterna città sperare nell'opera riparatrice del tribuno, e sente le anime degli antichi avi del Lazio sciamare parole di gioia: i santi porgere aiuto di preci, le donne lagrimose e l'inerte volgo e i vecchi stanchi, e i frati neri, bianchi e bigi gridare aita, e scoprire le piaghe antiche e recenti; ma dall'altro lato ei vede la bassezza in che è caduta l'Italia, e spento ogni lume di virtù, e il popolo di Marte dimentico del proprio onore, e il maggior padre anzichè porgere aiuto a quest'opera di pace, rivolgere gli occhi altrove. La fortuna soltanto, facendosi perdonare ben mille offese, potrebbe aiutare il tribuno, e in ciò veramente è posta la speranza del patriottico poeta; ma la fortuna appunto, ed anco il senno, mancò; e le speranze d'Italia e del Petrarca rimasero frustrate, sicchè, dopo cantato quello della speranza, ei non potè cantare l'Inno della redenzione e della gioia. Il popolo ritornò plebe, in demagogo mutossi il tribuno, e il silenzio tornò a regnare sulle rovine di Roma.

Spezzato quest'idolo, il Petrarca tornò alla fede imperiale, proponendo a Carlo IV l'impresa che il tribuno avea vanamente tentata. « Or sono pochi giorni, ei scriveagli, un

umile plebeo, non re di Roma, non console, non patrizio, ma semplice e quasi sconosciuto cittadino romano, cui nè splendore di titoli, nè gloria di avi, nè cosa alcuna di quante or s'hanno in pregio rendeva chiaro ed illustre, alzò sugli altri la testa e gridossi liberatore di Roma <sup>54</sup> „. Or se tanto ebbe di forza il nome di Tribuno, quanta non ne avrebbe quello di Cesare? “ Distrutta, ei dice, è la libertà dell'Impero: a te che dell'impero sei padre stà il ristorarla. Sono i latini curvati sotto il giogo della servitù: tu loro dal collo la toglierai. Prostituita è la giustizia al bordello degli avari: tu la richiamerai ai sacri suoi penetrali. Fuggì la pace dall'animo dei mortali: tornerà da te riportata alla sua sede. Chè a questo nascesti tu, tal è il tuo ufficio, detergere la repubblica dalle brutture, ed all'aspetto primiero rendere il mondo. E allora vero Cesare e vero Imperatore sarai da me giudicato <sup>55</sup> „. Varcò finalmente le Alpi il Cesare germanico, e il poeta lo accolse con accenti di giubilo: “ Ecco che ai miei occhi non re di Boemia, ma re del mondo, imperatore di Roma e Cesare veramente tu sei <sup>56</sup> „.

Ma, percorsa Italia “ non come imperatore, ma come mercatante che andasse alla fiera in fretta <sup>57</sup> „, Carlo tornò ben presto oltr'Alpi, stremato di gloria, cresciuto solo di pecunia. Tornò, dice Matteo Villani, “ colla corona ricevuta senza colpo di spada, e colla borsa piena di danari avendola recata vuota, ma con poca gloria delle sue virtuose operazioni, e con assai vergogna in abbassamento della imperial maestà <sup>58</sup> „.

Era un altro idolo che conveniva ormai atterrare: un altro simulacro bugiardo, al quale non più potevasi pretere omaggio. Il popolo romano che Dante, Petrarca, Rienzi avevano invocato — il “ sacro popolo romano „ — era sceso nella tomba fin dal tempo degli antichi Cesari, e

di lui non restava che una bastarda discendenza; l'Imperatore — il "sacro imperator Romano," — era un degenerare successore di Cesare: i Teodosi, i Severi, i Filippi, gli Alessandri novelli, che il Petrarca <sup>59</sup>, in mancanza degli Augusti, invocava dalla Spagna, dall'Africa, dall'Arabia, dalla Siria, avevano dato luogo a barbari, bramosi soltanto delle selve natie <sup>60</sup>. L'uno e l'altro, popolo e imperatore, si erano chiariti inefficaci strumenti: erano inutili reliquie di un passato irrevocabile. Non restava più dunque in chi sperare; e il canto del Petrarca all'Italia suona mesto quanto una Elegia <sup>61</sup>. Ei sa di parlare indarno, sa di volgersi a cuori feroci e pieni di sospetto: si rivolge a Dio, perchè non gli soccorre più alcun umano conforto: ai principi italiani chiede soltanto, che per pietà dei miseri popoli e per lo stesso loro vantaggio, si levino d'attorno le pellegrine spade: riconosce inutile anche lo schermo delle Alpi: scongiura il latin seme gentile a non lasciarsi più illudere dal fantasma dell'Impero; ma benchè profetizzi il giorno in che

Virtù contra furore  
Prenderà l'arme,

non sa qual bandiera levare, qual simbolo dipingervi, qual nome di liberatore invocare: ma stanco dai dolori e dalle delusioni, invoca soltanto: *pace, pace, pace* <sup>62</sup>.

Eppure nella sua gioventù, e precisamente verso l'anno 1339, il Petrarca aveva nudrito altre speranze, come si vede da una sua lettera al p. Dionisio da S. Sepolcro. Egli aveva visto le repubbliche, declinanti nella soverchia grassezza della mercantile prosperità e logore dalle fazioni, divenire facile preda dei tiranni. A Parma i Correggeschi, a Ferrara gli Estensi, a Mantova i Gonzaga, a Padova i

Carraresi, a Milano i Visconti, a Verona gli Scaligeri avevan distrutto ogni sembianza di viver libero in gran parte della penisola: Firenze stessa stava per far getto della sua franchigia nelle mani dell' avaro Duca di Atene, e da più tempo si era comprato un protettore fra i reali di Napoli. Poteva, dunque, il Petrarca opinare che " per fermo, stando come di presente stanno le nostre cose, e in discordia degli animi cosiffatta, io non mi lascio pur dubitare esser la Monarchia quella che tra le forme di governo è la più acconcia a riunire e ristorare le forze degli Italiani, cui la ferocia di lunghe guerre civili ebbe disperse„. Ma eravi egli in Italia un Re che potesse riunire e ristorare le forze degli Italiani? Secondo il Petrarca, ed ei non era solo a pensarlo, e' v'era per certo: ond'egli così seguitava: " E come questo hommi io per certo, e riconosco alla fiacchezza nostra necessario il braccio di un Re, così ormai tu puoi credermi, se dico fra tutti i re nessuno da me potersene desiderare migliore del nostro <sup>63</sup> „: cioè di Roberto di Napoli. Quel che segue è amplificazione rettorica, e lo tralascio: bastandomi aver colto il pensiero di messer Francesco. Ma Roberto era egli veramente tale, che si potesse in lui far fondamento all' arduo e generoso disegno? E, oltre le forze, aveva egli animo da tanto?

Veramente essendo re di Puglia, possedeva Roberto la parte più ordinata e quieta d' Italia: nè altro signore o repubblica poteva vantare dominio così esteso com' era il suo. Di più, dall'essere principal potentato guelfo, e protettore dei Papi, venivagli una autorità morale su tutta l' Italia devota al guelfismo. Governava egli Roma come senatore: gran parte di Romagna e il ferrarese, come vicario dei pontefici di Avignone: Firenze, come patrono. In sua giurisdizione erano parecchie terre presso alle Alpi: Savigliano, Cherasco, Alba, Fossano; al momento della

discesa di Arrigo, Asti si era con lui collegata, Alessandria l'aveva gridato signore, Parma ne riconosceva il dominio. Dopo la morte di Arrigo, egli che tanto aveva lavorato a' suoi danni, continuò ad aver gran preponderanza in Toscana. Firenze gli si era data per cinque anni: altrettanto fecero Lucca, Prato, Pistoia; e Clemente V usurpando, per vacanza del seggio, l'autorità cesarea, lo consacrava vicario imperiale in Italia. Cosicchè, se avesse voluto, se egli avesse osato, ben poteva egli, come il Petrarca augurava, dirsi Re d'Italia, ed essere.

Nè solo il Petrarca formò questo voto; chè ne troviamo cenno anche in un rozzo poema latino, arbitrariamente, secondo noi, attribuito al maestro del Petrarca, *Convenevole da Prato* <sup>64</sup>, ma certo scritto da un pratese verso il 1335. Altri vi era, adunque, oltre il cantore di Laura, che nel re di Puglia vedeva il possibile signore d'Italia: e nulla vieta supporre che l'ignoto grammatico, il quale, come omaggio della sua città, offriva gli inculti carmi a Roberto, fosse, come il più dei poeti, colui che compendiasse, formulasse, determinasse un sentimento vago, diffuso, comune a molti. E infatti, potrebbe suppersi ch'egli solo e il Petrarca, vedendo un Re ben saldo sul suo trono, protetto dalla Chiesa, capo di parte guelfa, dovessero pensare, essi soli, che poteva costui ambire a più alta corona e a più vasta signoria? Certo, può parere strano che un concetto anzichè no ghibellino, come quello di un regno italico, nascesse fra' guelfi: ma una Italia senza imperatore era ad ogni modo idea essenzialmente guelfa, e il concetto scaturiva naturalmente dalle nuove condizioni della penisola, per l'assenza di Pietro e di Cesare, e per l'inclinazione sempre crescente alle forme del monarcato.

Io non darò qui minuto conto del poema, bastandomi

il dire come in esso si introducano personaggi allegorici, il cui linguaggio è concorde e quasi identico, rivolgendosi ciascuno di essi a Roberto, e tutti supplicandolo a ristaurare le fortune d'Italia. L'Italia stessa, rappresentata anche a colori colla veste lacera e i crini sparsi, Roma in nero abbigliamento e nudo il petto, Firenze in aspetto matronale, con accenti pietosi lo incitano alla generosa impresa: « È necessario, dicono, rialzare la romana repubblica coll'aiuto di un Re, e subito . . . . Tu, buono anzi ottimo Re, assumi questa cura . . . . Te le genti bramano signore, te riconoscono padre, cui la terra latina generò fratello e re del Lazio . . . . . Roma — così dopo tanti altri parla anco lo Spirito Santo — Roma ti aspetta, a'finchè per te crescano le virtù, rinverdisca la fama e si rinnovi il Lazio. . . . O Re, unica speme della forte gente latina, affrettati:

Unica spes gentis Italae, Rex, perge potentis.

Non vi ha, però, segno alcuno nella lunga vita di Roberto, che mostri aver lui neanco un momento accolto l'alto pensiero, che il poeta voleva destargli nell'animo. Non saprei s'egli, che ostentava molta dottrina anche poetica, avrebbe potuto addurre a scusa che a ciò fare si adoperassero versi troppo disadorni e mal sonanti: certo è che mai ei non rivelò la intenzione di porre tant'alto le brame: cupido egli era, non ambizioso, e piuttosto stipendiato protettore di parte guelfa, che libero capo di essa; nè meno che avaro, pusillanime. Ma il poema resta notevole testimonio di una opinione, che già erasi andata formando, e cominciava timidamente a manifestarsi, e che avrebbe voluto, col mezzo dei versi, aprirsi una strada fino al soglio del preconizzato re d'Italia. Peggio per



questo falso Messia, s'ei non curò i voti che si alzavano sino a lui, s'ei non vide quant'era grande il premio che alle sue fatiche veniva offerto: la corona d'Italia!

## V.

Eravi, tuttavia, più di un principe italiano che a codesto serto audacemente ergeva le ciglia e il pensiero, intanto che sempre più cresceva la schiera di coloro, che toglievano ogni speranza dall'aiuto di un germanico imperatore. Non parrà meraviglioso che il Villani guelfo, dopo che Carlo fu ritornato oltr'Alpi, empita l'Italia di pergamene e la tasca di ducati, riflettesse come gli Imperatori della Magna “ volendo reggere gli Italiani non lo sanno e non lo possono fare „; e invano presumersi che “ colla forza teutonica e col consiglio indiscreto e movimento furioso di quelle genti barbare „ si governi quel popolo, che “ a tutto l'universo diede le sue leggi e buoni costumi, e la disciplina militare <sup>65</sup> „. Ma anche i Ghibellini, i nepoti di coloro che avevan combattuto pei due Federighi, i figli dei soccorritori di Arrigo, di Lodovico, di Carlo stesso, cominciavano ad aprire gli occhi, e considerare l'Impero, come il Petrarca l'aveva descritto, “ nome vano senza soggetto „. Non vi fu ingiuria della quale non oltraggiassero l'indegno Cesare, fuggente in Boemia. Messer Francesco, quando Galeazzo Visconti volle mandarlo ambasciatore a Praga, delle fatiche che avrebbe incontrato consolavasi coll'idea di potere a viva voce rimproverare Carlo, rinfacciargli la sua fuga, e vendicare così l'Italia e l'Impero <sup>66</sup>. Un poeta ghibellino, con ira dantesca e dantesche reminiscenze, così scagliavasi contro Carlo :

Se legger Dante mai caso m'accaggia  
Là dove scrive ne' suoi be' sermoni:  
« O Alberto Tedesco che abbandoni  
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,  
Giusto giudizio dalle stelle caggia  
Sovra 'l tuo sangue »; — e' convien ch'ì scagioni  
Quest' Alberto tedesco, e ch' io ragioni  
D' un altro novo, e il primo fuor ne traggia.  
La carta raschierò per iscambiarlo.  
Per mettervi l' avaro. ingrato e vile  
Imperador, Re di Buemme, Carlo <sup>67</sup>.

E un altro poeta, ghibellino anch'esso, e come Dante esule di Firenze, e del divino poema studiosissimo, Fazio degli Uberti, immaginava in una canzone l'Italia che acutamente redarguisce l'imperatore, e indi rivolgesi a Dio, pregandolo di tramutare la dignità dell'impero dai tedeschi indegni agli Italiani:

Tu, dunque, Giove, perchè 'l santo uccello. . .  
Da questo Carlo quarto  
Imperator non toglì, e dalle mani  
Degli altri lurchi moderni germani,  
Che d'aquila un allocco fatto n'hanno?  
Rendilo sì disfatto  
Ancora a' miei latini ed ai romani:  
Forse allor rifarà gli artigli vani <sup>68</sup>.

Concetto politico di ardita novità, e che trova il suo compimento in altra Canzone dello stesso autore, ove a parlare è introdotta Roma, e che termina con queste strofe notevolissime, dopo aver detto che nulla più è da sperare nè dall'Imperatore di Germania nè dal Re di Puglia:

Però surgi gridando, o figliuol mio:  
Desta gli Italiani addormentati . . .

Di' lor, come a figliuoli, il mio desio,  
Chè sempre fur compagni de' miei nati.  
Non sien pigri nè ingrati  
A pormi nel gran seggio. ond' io cascai.  
UN SOL MODO CI VEGGIO, e quel dirai:  
Che preghin quel Buemo<sup>69</sup>, che'l può fare,  
Che a lor debba donare  
Un virtuoso re, che ragion tenga,  
E la ragion dello impero mantenga ...  
O figliuol mio, da quanto crudel guerra  
Tutti insieme verremo a dolce pace,  
SE ITALIA SOGGIACE  
A UN SOLO RE, che al mio voler consenta!  
Poi quando Iddio ce lo torrà di terra  
Gli altri non sien chiamati a ben ti piace,  
Ma, come ogni re face,  
Succederà 'l figliuolo o il più parente;  
Di che seguirà immantimente  
Che ciascun rio pensier di tirannia  
Al tutto ispento fia,  
Per la succession perpetuale ...  
Canzon mia, cerca l'italo giardino  
Chiuso da' monti e dal suo proprio mare,  
E più là non passare<sup>70</sup>.

Ove alcune cose sono degne che ad esse ci soffermiamo con più attenta considerazione. E, in primo luogo, non sfugga la raccomandazione del congedo, la quale dimostra come la politica italiana, anzichè vagare ne' confini dell'antico impero romano, mirasse ormai a rinchiudersi nel territorio naturale della penisola, nè più si volgesse per soccorso oltre a' monti. Limitato dalle Alpi e dal mare, il nuovo regno doveva comprendere, non astrattamente, ma effettivamente tutta l'Italia, in modo che la volontaria rinuncia delle libertà municipali fosse compensata da' vantaggi di una patria unita e possente, con Roma per propria metropoli. Tuttavia, perchè sarebbe stato

concetto superiore di troppo a' tempi, quello di un nuovo re che l'autorità sua ricevesse dal popolo, e di una monarchia che non prendesse vigore al fonte riconosciuto del pubblico diritto, doveva quel Boemo, cioè l'Imperatore, ormai convinto della propria insufficienza, concedere l'investitura del novello regno a un principe italiano. Inoltre, al principio elettivo, sostanzialmente imperiale e tradizionale, vediamo qui sostituirsi quello di successione ereditaria: e le speranze italiche far mostra di voler saldamente consertarsi con le fortune di una valorosa dinastia principesca.

## VI.

Se volessimo entrare nel segreto pensiero del poeta, e congetturare chi, secondo lui, poteva essere il desiato signore d'Italia, non ci sarebbe possibile l'uscire da un tiranno di Lombardia, e per l'appunto da uno della famiglia degli Scaligeri o di quella dei Visconti. Ma poichè nella canzone si parla dell'Imperatore come di tale, che lasciò Roma "avendola in balia", forza è porre da banda Mastino della Scala, morto già nel 1351, innanzi cioè alla discesa di Carlo, sebbene si sappia dagli storici, e precisamente dal Villani, com'egli, albergando in sè ambiziosi disegni, si fosse "fatto fare una ricca corona di pietre preziose per farsi coronare re di Toscana e di Lombardia, e poi intendeva ad andar nel regno di Puglia, e tórlo per forza d'arme al Re Roberto: e sarebbegli venuto fatto, se non fosse il giudizio di Dio, per aumiliare la sua superbia, e la potenza del comune di Firenze e di quello di Vinegia <sup>71</sup> ..". Diremmo, dunque, qui piuttosto augurato uno di quella casa Viscontea, che già dai tempi di Matteo e di Giovanni aveva mostrato la possanza propria e l'ambizione. Or quello

che poeticamente vagheggiava l' Uberti, tentò farsi appunto da Giovan Galeazzo, conte di Virtù, e, per comprato placito imperiale, duca di Milano; se non che la corona ducale era a lui auspicio di maggior serto. Niuno in Galeazzo vorrà disconoscere, in mezzo a molta ferocia di costumi, a sfrenata libidine di comando, a slealtà di portamenti coi nemici e cogli amici e sino coi congiunti, alcune qualità di gran principe. Lascio stare ch'egli molti dotti raccogliesse intorno a se: che fondasse le Università di Pavia e di Piacenza: che alzasse la Certosa e il Duomo di Milano <sup>72</sup>, chè anche principi più tristi di lui, di tali opere fregiarono l'assoluto dominio. Ma a lui sia grandissima lode l'aver promosso le compagnie d'arme italiane: sicchè per opera sua l'Italia avrebbe potuto vantarsi di un esercito nazionale, in luogo di quelle bande di ventura, bavariche, inglesi, francesi, onde muoveva lamento il Petrarca, e che rubavano e taglieggiavano spietatamente popoli e stati. Sulla fine del secolo decimoquarto egli già aveva provveduto a quel difetto capitale dei potentati italiani, di non avere cioè armi proprie, al quale più tardi il Segretario fiorentino faceva risalire tutti i mali della penisola, e cercava in Firenze rimediarsi colla *ordinanza*. Tolgasi, adunque, ogni altro merito al Visconti: questo non già, onde le battaglie di Castellazzo contro i francesi, di Brescia contro i tedeschi, di Paterno contro gli inglesi furono vinte pel valore dei militi, e specialmente della cavalleria italiana, e per la scienza dei capitani Jacopo dal Verme e Alberico da Barbiano.

Mantenitrice delle libertà comunali, capo del guelfismo repubblicano e federativo, Firenze, già altra volta venuta a contesa aperta colla famiglia Viscontea, trovossi ben presto alle prese con Galeazzo, capo del ghibellinismo monarchico ed unitario, avido e quasi necessitato ad allar-

gare la propria dominazione. Non erano veramente due Stati, ma due principj politici cha venivano a lotta fra loro.

Già Galeazzo in Lombardia aveva ai dominj aviti aggiunto Verona, disfacendo la potenza degli Scaligeri: Padova, atterrando quella dei Carraresi. La bandiera del biscione sventolava ormai in faccia a quella del leone di s. Marco, ed egli poteva assicurare i Padovani, che se la fortuna gli dava ancora cinque anni di vita, avrebbe sottomesso Venezia. Belluno, Feltre, Vicenza erano cadute in poter suo, e sue erano già dall'altra parte Alessandria, Tortona, Vercelli. Nell'Emilia possedeva Piacenza, Parma, Reggio, Bologna: in Toscana, Lucca, Pisa, Siena, Massa, Grosseto, Chiusi; nell'Emilia, Perugia ed Assisi. Il Pontefice temeva ormai di Roma: la Francia e l'Imperatore si erano tirati addietro dopo una prima sconfitta: mezza Italia era nelle sue mani, e l'altra stava per cadervi: sola Firenze ardì stargli a fronte.

I poeti guelfi contemporanei inneggiano al magnanimo ardire del libero comune: i ghibellini alla fortuna di Galeazzo. A noi che più non viviamo in mezzo a quelle passioni, giova conoscere quali fossero i sentimenti dei lodatori del Visconti, quale l'ultimo segno ove essi appuntavano lo sguardo, vagheggiando più che una ampliazione al territorio del tiranno lombardo, la unione in un sol corpo delle sparse membra d'Italia.

A nome di Roma parlavagli adunque un toscano, Saviozzo da Siena, mostrandogli il misero stato in che era ridotta la "dolce vedovella", specialmente dacchè le "galliche mani", le avevano dilacerato il seno e le vesti. Essa era già "donna di ciascun terreno", e "madre di gentilezza": nè i suoi mali cominciarono veramente se non quando Costantino la dette "in dota", ai Pontefici. A queste

antiche cagioni di danno si aggiunge adesso quel “ detestabil seme Che dicon libertate „, contro il quale ormai si muove la giustizia divina, stanca di tante nefandezze „:

Ora veggio svegliarsi

Italia bella, e chiama a te vendetta.

Tu ve', Signor, che ciascheduno aspetta

Il tuo santo vessillo e 'l tuo domino.

Le costellazioni segnano propizia l'ora, i santi del cielo favoriscono l'impresa con visibili segni, e gli uomini acclamano al futuro liberatore; segua egli l'ese[m]pio di Cesare al Rubicone, e secondi la fortuna:

Chè ora è tempo di trionfo e fama.

Nè faccia riporre nel fodero le spade sguainate al suo cenno, s'egli non abbia acquistato la meritata corona:

Ecco qui Italia che ti chiama padre,

Che per te spera omai di trionfare,

E di sè incoronare

Le tue benigne e preziose chiome.

A te ne segue onore, stato e nome,

A noi contento e ben d'ogni persona...

Fede e speranza della tua virtute

Fia nostra pace e ultima salute.

Nè meno chiaro è il congedo della Canzone:

Pregal di questa impresa

Per parte d'ogni vero Italiano <sup>73</sup>.

Abbattere, insomma, quella che nel concetto dei Ghibellini, e fra gli altri di Dante stesso, non era libertà vera, ma licenza, cioè le municipali franchigie non confortate di imperial beneplacito: ridurre la Chiesa alla evangelica umiltà, togliendole il temporale dominio, usur-

pato alle ragioni dell'imperio: porre la sede dello stato in Roma; ivi cingere la corona d'Italia: rifar così la fortuna e il nome della patria; tali erano le imprese che i poeti consigliavano unanimi, in nome della loro fazione e del paese, a Giovan Galeazzo. Un anonimo rimatore gli diceva:

Roma vi chiama: Cesar mio novello,  
I' sono ignuda, e l'anima pur vive:  
Or mi coprite del vostro mantello.  
Poi francherem colei che Dante scrive:  
Non donna di provincie ma bordello,  
E piane troverem tutte sue rive <sup>74</sup>.

E un nativo dell' Umbria, Tommaso da Rieti, dopo aver descritte con erudizione pesante e non punto poetica, ma a quei tempi necessaria ed in quell'occasione non superflua, la varia fortuna di Roma, e lamentato

Il miserabil giogo aspro e traverso  
Che porta Italia tanto tempo al collo,

vede ormai tutto disposto dalla benignità dei cieli

A rinnovare un'alta monarchia,

e nel Visconti scorge l'aspettato redentore:

Dunque, Signor, se ben dopo mill'anni  
V'han chiamato li cieli all'alta impresa,  
Per onorare il gran nome latino,  
E far vendetta della lunga offesa  
D'Italia nostra, dopo lunghi affanni,  
Seguite esto leggiadro e bel destino;  
Mirate Roma, che col capo inchino  
Alla vedova sede ognor vi chiama.

Invano a lui si opporranno i tiranni d'Italia, i popoli invaniti della loro mendace libertà, e la corrotta curia di Roma; non esiti egli, ma vada innanzi animoso:



Correte alla corona  
Che vi promette chi corrusca e tona.

Poi quando ogni nemico sarà debellato, pensi a purgare  
la Chiesa di ogni mondana sozzura:

Poi trafiggete il mostro . . .  
Ch'è nato in Babilonia; e nel suo chiostro  
Viver lo fate in santità, senz'oro <sup>75</sup>.

Nè qui finirebbe la serie dei componimenti poetici da ricordare opportunamente: ma debbo restringermi a quelli di un padovano, Francesco di Vannozzo, che al Visconti dedicava una corona, certamente simbolica, di otto sonetti. È il primo a nome d'Italia: a nome di varie città italiane i seguenti. Italia gli raccomanda le sue cento città, "care membra", della propria persona; Padova, benchè non abbia a dolersi de' suoi antichi signori, è lieta di onorare la

Desiata sua dolce sembianza,  
ed assevera che

. . . . l'aere, 'l fuoco e la terra lo chiama,  
E l'ampio mar la sua venuta brama.

Vinegia " liberamente " gli offerisce

Il porto suo con passi e con castella,  
e lo loda di aver posto l'animo a disfare ogni signore

Che 'l bel terren lombardo ha guasto e strutto.

Ferrara

Bramosa della sua regale insegna  
assicura che

Ogni gente sconsolata e trista  
Per lui sarà d'ogni piacer compiuta.

Bologna, lamentando di esser stata soggetta a “ spiri-  
tual catena „, non sa come potere aitarsi, s'egli “ per sua  
grazia seco non conversi „; Firenze a lui viene per

Libertà che ha tanto chiamata:

lo fa certo che

Toscana tutta sua venuta guata

concludendo:

Fà che la prece mia non sia derisa,  
E 'l regio gonfalon ne sia mostrato.

Rimini parla per la' Romagna e per la Marca, e a lui  
presenta Udine a nome del Friuli, Viterbo pel Patrimonio,  
aggiungendo:

Liberamente ogni uomo a te s'è dato:  
A un solo accento di un tuo sacro verbo  
Ciascun di noi sarà risuscitato.

Ultima, in questa specie di plebiscito delle città italiane,  
parla la futura metropoli del sognato reame d'Italia:

Io son la negra Roma che lo aspetto  
Per farmi bella con pulita lena.

E, quasi a messaggeri che spandano ovunque la lieta  
novella, grida Italia alle città sorelle, poeticamente per-  
sonificate nei sonetti:

Dunque correte insieme, o sparse rime,  
E gite predicando in ogni via  
Che Italia ride, e che è giunto il Messia <sup>74</sup>.

E già i fiorentini erano inabili a prostrarre la guerra, e l'imperator Roberto, chiamato e pagato da loro, — dai nepoti dei propulsatori di Arrigo — appena assaggiate le armi di Galeazzo, aveva con suo gran biasimo ripassato i monti: già Bologna, porta di Firenze e di Toscana tutta, aveva ceduto alle genti di Alberico; quando ai 3 di settembre del 1402 Galeazzo moriva di quella peste, a fuggir la quale erasi racchiuso nel castello di Marignano. « Dicono quasi tutti gli scrittori, così avverte Scipione Ammirato, che Giovanni Galeazzo dopo che si ridusse a Marignano attendeva a far lavorare una bella e ricca corona per coronarsi re d'Italia: avendo letto nelle storie un tal pensiero essere stato in Mastino della Scala avolo d'Antonio, il quale da lui era stato cacciato dalla signoria di Verona <sup>77</sup> ».

Respirò allora Firenze, stremata di forze; ma la speranza di un regno italico, se non scese interamente nella tomba con Galeazzo, grandemente al certo si affievoliva ne' tempi che succedettero, prevalendo in quella vece le dottrine del politico equilibrio e il concetto di federazione. Calati poi gli stranieri fra noi, e postovi secolare dominio, le provincie della penisola soggiacquero al cenno di potentati forastieri, o furono, salvo una sola, feudo domestico di regali famiglie, quasi campo dato liberamente a sfruttare ai minorgeniti delle case principesehe di Europa.

## VII.

Ma non del tutto era svanito il desiderio della unità nazionale; e quel « Messia », che all'Italia Vannozzo da Padova augurava nel gran tiranno lombardo, tre secoli appresso Eustachio Manfredi salutava in un neonato principe di Piemonte <sup>78</sup>. È notissimo il bel sonetto del-

l'elegante geometra bolognese, cui sembrava vedere Italia col crine sparso e incolto, seder mesta dove la Dora mette foce nel Po, avendo dipinto negli occhi l'orrore della vicina servitù. Pure essa non piangeva, serbando aspetto

Di dolente bensì, ma di reina. -

Poi la vedeva sorgere a un tratto, e ricomporsi all'antica dignità, mentre dagli echi dell'Apennino, fra mezzo a sonanti plausi e a festanti gridi, si udiva ripetere

Italia, Italia il tuo soccorso è nato.

Non era abbietta adulazione codesta, ma conoscenza della storia antica e recente, generoso sentimento di patria, acuta antiveggenza dell'avvenire. Imperocchè già da parecchi secoli la casa Sabauda aveva mostrato esser come suo proprio destino seguire il corso dell'Eridano <sup>79</sup>, e dalle cime delle Alpi distendersi ai piani irrigati dal fiume regale, e più che armata custode d'Italia diven- tarne reggitrice e signora. Già il duca Lodovico nel mezzo del quindicesimo secolo aveva agognato al seggio lasciato vuoto dall'ultimo erede di Giangaleazzo, e già le insegne sabaude stavano appese alle porte di Milano, quando la fortuna e le armi aiutavano invece il figlio del villano di Cotignola. Ma, fallita cotesta impresa, centosessant'anni passarono prima che, restaurata con Emanuele Filiberto la sorte della dinastia, nuovamente un principe piemontese volgesse gli occhi all'ambito acquisto della Lombardia e alla tutela della penisola. Generoso e vasto disegno accarezzava nel suo pensiero Enrico IV di Francia, allorchè ideando quella " Repubblica cristiana „ che, all'Europa travagliata da ambizioni politiche e da religiosi dissidi, doveva restituire la pace, al duca di Savoia, amico e confederato, intendeva dare col titolo regio il possesso del

Monferrato e del Milanese, unendo, in vincolo federativo tutti gli Stati italiani sotto la morale primazia del Pontefice, ricacciati gli spagnuoli oltre mare <sup>80</sup>. Ma il ferro di Ravailiac privava di un valido mallevadore quegli accordi che nel 1610 erano stati consacrati col trattato di Bruzolo; e quando Carlo Emanuele nel 1614 rompeva la guerra contro Spagna, ei si trovò solo dinanzi alle armi straniere. Ma nella generosa impresa lo accompagnavano le gratulazioni e i voti di molti Italiani, ai quali puzzava cotesto barbaro dominio. Popolo più non v'era in Italia, ma plebe incurante e nel servaggio invilita; sole forze vive, o da risuscitare a vita, la nobiltà e i principi, e fra questi ultimi, il Papa specialmente, il Granduca di Toscana, e Venezia, ma sovr'ogni altro il Duca di Savoia. E nel seicento v'ha tutta una letteratura politica, a capo della quale stanno Trajano Boccalini <sup>81</sup> e Alessandro Tassoni <sup>82</sup>, che coi ragionamenti e coll'eloquenza mira a destare sensi di patria carità e di onore nei patrizi e nei signori d'Italia, e che unanime in Carlo Emanuele riconosce il "redentore della franchezza d'Italia e il restauratore della sua grandezza <sup>83</sup> „.

Ed ai politici, come sempre, tengon bordone i poeti, con infiammate parole eccitando all'opera magnanima i Principi, e particolarmente il Savoio. Dubbio è se al Testi o al Marini appartengano due componimenti <sup>84</sup> nei quali ritroviamo ancor una volta l'Italia supplice, con dignità però di regina e di madre, innanzi ad un potente e generoso suo figlio; e questa volta il re invocato è Carlo Emanuele. Nella prima di coteste poesie, con parole ed argomentazioni similissime a quella delle *Filippiche* <sup>85</sup>, la bella donna, bagnato il volto di lagrime, stracciato il manto regale, avvinti i piedi ne' ceppi, comanda al poeta di andare al valoroso principe, apportatore dei suoi lagni e delle speranze:

A Carlo io mi rivolgo; a lui si aspetta  
Far degli strazi miei giusta vendetta.

E narrate una ad una le sue sciagure dai tempi più  
antichi, conchiude:

Da cotante sciagure e tanti affanni  
Misera prigioniera oppressa giaccio,  
Nè spero per girar di mesi e d'anni  
Scatenata vedermi, e fuor d'impaccio,  
Se il duce alpin de' miei sì lunghi danni  
Mosso a pietà, col valoroso braccio  
Le catene non spezza, e di quell'empio  
Barbafo stuolo, or non fa strage e scempio.

A lui mi volgo, a lui che i rai fissando  
Della gloria verace al vivo sole,  
Mostra, cacciato ogni timore in bando,  
Esser mia degna e non bastarda prole:  
Lui chiamo, in lui confido, e dal suo brando  
Spero veder questa sì vasta mole  
Di monarchia, che fino al ciel fa guerra,  
Cader distrutta e fulminata a terra.

Malagevole è questa e impresa dura,  
Ma nè lode minor gli offre la sorte:  
Magnanima virtù rischi non cura,  
E si fa negl'incontri ognor più forte;  
E forse il ciel che degli oppressi ha cura,  
Fia che soccorso inaspettato apporte;  
Il ciel solleva i giusti, e de' superbi  
Tardo vendicator fa scempio acerbi.

Non si raffreddi in lui l'ardor, se tanti  
Sforzi accolti rimira e tante schiere,  
Chè nè pur fian dell'armi sue bastanti  
Il lampo a sostener le genti ibere,  
Che rotte resteran, sparse e tremanti  
Dal sólo suo valor le squadre intere:  
Chè tutte pure in cotal guisa suole  
Cacciar le stelle, ancor che solo, il sole.

A che tarda egli dunque? il ciel secondo  
Il suo trionfo e le sue glorie affretta:  
Sparisce il verno, april ritorna, e il mondo  
Rivolto a lui, da lui gran cose aspetta.  
A che tregua, a che pace? io dal profondo  
De le viscere mie chieggiò vendetta,  
E pace altra non vo', se non quell'una  
Che mi promette Carlo e la fortuna <sup>86</sup>.

Non meno animoso e gagliardo è il secondo dei due  
carmi sopra ricordati:

Carlo, quel generoso invito core  
Da cui spera soccorso Italia oppressa,  
A che bada? a che tarda? a che più cessa?  
Nostre perdite son le tue dimore.  
Spiega le insegne omai, le schiere aduna,  
Fà che le tue vittorie il mondo veggia;  
Per te milita il ciel, per te guerreggia  
Fatta del tuo valor serva Fortuna....  
Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio  
Onde tant'anni avvinta Esperia giace?  
Posta ne la tua spada è la sua pace,  
E la sua libertà stà nel tuo braccio.  
Carlo, se la tua man quest'idra ancide,  
Che fa con tanti capi al mondo guerra,  
Se questo Gerion da te s'atterra  
Che Italia opprime, io vo' chiamarti Alcide.  
Non isdegnar fra tanto i prieghi e i carmi  
Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti,  
Finchè di servitù liberi e sciolti  
T'alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi.

E l'invito accettava e la promessa il Duca, al poeta  
rispondendo con un sonetto, del quale è pregio ricordare  
almeno la prima quartina:

Italia; ah non temer! Non creda il mondo  
Ch'io muova ai danni tuoi l'oste guerriera:  
Chi desia di sottrarti a grave pondo  
Contro te non congiura; ardisci e spera<sup>87</sup>.

La paura delle vendette spagnuole, e, bisogna pur dirlo, la non piena fiducia nella politica di Carlo Emanuele, facevan sì che le poesie patriottiche di cotesta età fossero stampate anonime, alla macchia, e in fogli volanti, sicchè è miracolo se di taluna possiamo dar qualche saggio. Uno, adunque, di questi ignoti poeti così incita il duca:

Ben la pietà suprema a noi provvide  
Quando de l'Alpi invece e di Pirene,  
Ci fè riparo il tuo gran sangue augusto.  
Nel più bel confin nostro or si ritiene,  
Come sorte contrasta e come arride,  
Formidabil Poter seggio non giusto:  
Se mai cagione onesta  
Fu di tentar vendetta  
Quest'una è pronta, e chi l'adempia aspetta,  
E n'è l'impresa a te primo richiesta.  
Se si faran consorti  
Gli altri, a cui si appartien cura simile,  
A gli ardimenti tuoi provvidi e forti,  
Vedrem forse compita opra gentile.  
Quando l'alto costume  
Degli avi sia smarrito; e lui prevaglia  
La gola, il senno e l'oziose piume,  
Nè si trovi chi teco in pregio saglia... ,  
Sarà trofeo, se non avrai potuto,  
L'aver mossa la spada, e aver voluto.  
Manchi ogni altro soccorso, andrà compagno  
L'almo italico fato a' tuoi stendardi... ,  
Non è nata a servir, chi ben riguardi,



Italia: nè con lei fatto guadagno  
Ha per gran tempo mai barbaro ardire...  
Và, dunque, fra' divieti,  
Fra' perigli e le morti; osa e confida;  
Reggon tua destra incogniti decreti,  
Del ciel ferma possanza e rara e fida;  
A chi è così armato invan Fortuna  
Di tutte sue fierezze il calle impruna<sup>88</sup>.

Sperava un altro poeta che nella guerra di indipendenza altri principi si facessero compagni al Sabaudò, e primo fra tutti il Pontefice:

Vibra, vibra la spada, o di quel Dio  
Vicario in terra, il qual dal ciel pur suole  
Chi gli altri opprimer vuole  
Punir severo e dar soccorso al pio:  
E mostra al ladro augel troncando l'ugna,  
Che Pietro pur ancor due spade impugna...  
Se de l'Adria il Leon, di Roma il Drago  
E Flora e Manto e la Taurina Augusta  
Uniti insieme io non vagheggio<sup>89</sup>, un giorno  
Il Tebro e l'Arno e 'l Po soggetti al Tago  
Alfin preveggo; e servitude ingiusta  
Io minaccio a noi tutti: e con tuo scorno  
De l'avanzo dei Goti ecco il ritorno,  
Fatale al Lazio; e Belisari invano  
Cercar fra tanti suoi figli e seguaci,  
Che repriman gli audaci,  
Il neghittoso e non guerrier romano:  
Chè quel ch'è solo a contrastar possente  
Non ha quanto valor, fortuna o gente.  
Su su, buon Padre, omai ti sveglia, e stringi  
A difesa comun l'Italia tutta,  
Stanca già di soffrir stranieri insulti.  
Oltra l'Alpi, oltre il mar relega<sup>90</sup> e spingi

Ogni barbara turba ormai distrutta,  
Nè seguan più tanti misfatti inulti:  
Vivan tra' monti lor, vili ed occulti,  
Come i lor avi ignoti, e non tra noi,  
Ove di farsi a Dio stimano eguali  
Con titoli immortali,  
Questi senza virtù, perfidi eroi,  
Che l'Esperia minor manda alla nostra,  
Che 'l piombo indora, e la vil lana inostra<sup>90</sup>.

Inneggiava un altro poeta all'unione del Duca colla  
Repubblica di Venezia, o come ei diceva, dell'Unicorno  
dell'Alpi coll'Amazone dell'Adria:

L'Unicorno dell'Alpi or pugna ardito  
Per difesa del nido, e contra il Tago  
Cozza costante ancor per lo mio bene.  
Quasi a' suoi danni è mezzo 'l mondo armato,  
E de' miei figli un più dell'altro è vago  
De le perdite sue, de le mie pene.  
Quinci condotto viene  
L'alemanno crudel pur a mie spese,  
E 'l Sequano e l'Elvezio è trattenuto  
Pur dal mio proprio ajuto,  
Del mio buon Carlo a l'odiose offese;  
E Serchio, Lenza, Mincio, Arno e Metauro  
Stringon la Dora, e dan soccorso al Mauro.  
Bell'Amazone mia, finor tu sola,  
Il combattuto a sostener tant'ire  
Aitasti coll'oro e col consiglio;  
E di colui ch' a' miei gli scettri invola  
Sotto manto di pace, a l'empio ardire  
T'opponi, e al grande universal periglio.  
E fin che passi il Giglio  
Ritardi tu l'altrui vittorie, e cerchi  
Far sì ch' a prezzo in un sanguigno e caro

Ogni più vil riparo  
L'Ispero ardente in su la Sesia or merchi,  
Finchè stringan de' suoi l'arme e i cavalli  
O caldo Apollo, o bellicosi i Galli<sup>91</sup>.

Nè sola Francia, ma tutte le altre nazioni d' Europa  
in altri versi invoca Italia, per liberarsi dalla spagnuola  
dominazione:

A voi, a voi, già mie soggette, ed ora  
Gallia, Germania ed Anglia, amiche fide,  
A voi rivolgo le parole e il guardo...  
Soccorretemi omai; compagni avrete  
All'alta impresa il mio Leone invito,  
E 'l sagittario afflitto  
Dal mostro reo, che d'ogni vita ha sete...  
Giungete l'armi, e non vi asperga oblio  
De le sventure mie: chè s'io delusa  
Or gli rimango, e mal difesa preda,  
Giunto fia tosto il vostro scempio al mio<sup>92</sup>.

Ma un altro poeta prudentemente antiveggendo che  
tanto l'Aquila quanto i Gigli sarebbero stati funesti ed  
interessati soccorritori, augurava che da Roma sola, senza  
straniera intromissione, partisse quella voce, onde Italia  
sperava libertà e pace:

Ahi Roma, ah Roma! In su la Senna forse  
De la mia libertà maggior si prende  
Cura, che qui sul Tebro, ove tu dormi:  
E voglia il ciel ch' ai popoli de l' Orse  
Non s'apra il varco! Ahi che miserie orrende  
Sentomi intorno! e, poi non veggio sciormi,  
Ben potria Gallia pormi  
Nel mio stato real: ma temo il modo.  
Tanti in antiveder furti ed incesti,  
Numi, Numi celesti,

Unite voi d'indissolubil nodo  
A sì grand'uopo omai tutti i miei figli,  
E stien lungi da me l'Aquila e i Gigli<sup>93</sup>.

Così all'ombra della croce sabauda cresceva una forte generazione; e alla fortuna di quei principi e di quel popolo ispiravasi la sola poesia di maschio accento che allora suonasse in Italia.

### VIII.

Se l'ampiezza dell'argomento e il timor di tediarvi non me lo avessero impedito, io avrei voluto, o Signori e Colleghi, trovar le prove del mio assunto non in soli due secoli della nostra letteratura, ma in tutti: dacchè, nonostante la variazione delle forme, necessaria pel cambiar dei tempi e delle occasioni, immutabile e perenne rimase in Italia il desiderio di civile unità; e i rimatori nostri, saputi opportunamente cercare e studiare, a chiare note lo attestano. Nè è vero che la nostra lirica sia continua vicenda di rime sdolcinatamente amorose o servilmente cortigiane: chè fra mezzo ai deliri e ai sospiri, alle affettazioni e alle smancerie, alle pastorellerie ed alle ampollosità, onde pur troppo è contaminata gran parte del nostro Parnaso, altre poesie possonsi in ogni età rinvenire, ricche di virili concetti e di animosi propositi, se anche non sempre per bella forma notevoli. Anche nel secolo della massima abiezione politica e del più corrotto gusto, noi abbiamo ritrovato esempj di poesia dignitosa e patriottica, la quale serve a testimoniarci che anche allora, e non mai, si interruppe la secolare tradizione delle italiane speranze.

E più ci avviciniamo ai dì nostri, più veggiamo nella poesia e in ogni forma di letteratura, manifestarsi il de-

siderio della libertà ed unità della patria. La letteratura italiana in quest'ultimo secolo, dal Parini e dall' Alfieri al Foscolo, al Leopardi, al Niccolini, al Manzoni <sup>94</sup> rinunziò a gran parte della sua artistica libertà, per aiutare e procurar l'intera libertà della patria: e la poesia, non dalle scene soltanto, " mosse guerra ai tiranni <sup>95</sup> „, e si fece ausiliatrice di civile miglioramento. Il concetto civile, o involuto e sottinteso o aperto e palese, informa di se tutti i nostri scrittori: i quali dettano un libro, perchè, come un d' essi si esprime <sup>96</sup>, è loro vietato dare una battaglia. E battaglie contro la corruzione del costume, contro l'ignoranza degli intelletti, contro gli oppressori della patria furono veramente tutte le scritture dei nostri sommi dell'ultima età: sia che con quelle si volgessero a render migliori i loro concittadini, sia che ponessero loro innanzi lo specchio delle virtù greche e romane, sia che piangessero sul traffico segnato a Campoformio o sugli Italiani morti nei geli della Russia, sia che liberamente invocassero la Francia Repubblicana <sup>97</sup>, Napoleone o Murat, sperati liberatori della Penisola. Perenne sia la riconoscenza nostra e di quei che verranno a codesta letteratura, che non si stancò di raccomandar la patria " a qualunque podestà, buona o rea, cui ne fosser commesse le sorti <sup>98</sup> „, che fece sua principal gloria la gloria della patria, e fu non ultima causa che a noi giungessero in cospetto i tempi lungamente aspettati e desiderati!

E questi vennero finalmente: e l'Italia, restituita alla natural libertà, giunse anche all'augurata unità di reggimento. Se non che, poco sarebbe aver fatto ciò che da benignità di casi e da favore di cielo, ma pur anco da virtù d'armi e di senno, ci fu concesso, se non fossimo atti a mantenere ed accrescere il bene, onde noi ci allegriamo. Ma la generazione che ha compiuto l'opera o è già

scesa affranta nel sepolcro, o già vede avvicinarsi i gelidi anni della vecchiezza. A voi giovani, adunque, spetta specialmente il glorioso ufficio di ricondurre Italia alla desiata grandezza colle armi temute, colle arti gentili, cogli studi gagliardi, col severo costume. A voi è confidato il più gran tesoro, che ai figli possano i padri lasciare: la fortuna della patria. Abbiatela cara questa unità, che da secoli fu preparata per voi: tramandatela intiera ai vostri figliuoli. Questo a voi è commesso: e che la gioventù italiana sappia per la patria morire, lo ricordano indelebili, se altro non fosse, le memorie di questo Ateneo; resta che ella sappia vivere: vivere io dico, per degni atti " o di mano o di ingegno " in prò della patria.

Alle belle opere vi sieno sprone anche le ricordanze della età passata, dappoichè dalle mie parole doveste apprendere che l'unità d'Italia fu sospiro di molti secoli, e molte generazioni passarono su questa terra senza vedere recata in atto la vagheggiata speranza. Più fortunati che Dante, il quale fu stretto ad aver sua fidanzata in uno straniero: più fortunati che Machiavelli, il quale alla patria sperò salute da un volgare tiranno, noi abbiam visto salire sul conteso monte Tarpeo, come poetava il Petrarca, " colui che tutta Italia onora „

un forte

Sceso di Emanuelli e di Amedei <sup>100</sup>:

e il " *Re virtuoso* „ che cinque secoli addietro augurava all'Italia Fazio degli Uberti, mostrarsi a noi in quel Principe che le diè unità e libertà, e cui la riconoscenza dei popoli conferì il nome che i posterì non potranno mutare <sup>101</sup>, di " *Re Galantuomo* „.

## NOTE



- <sup>1</sup> *Della unità della scienza e de' suoi metodi e principii universalmente applicabili*, Discorso di SAVERIO SCOLARI. Pisa, Nistri, 1875.
- <sup>2</sup> *Discorso pronunziato da FERDINANDO RANALLI nella Università di Pisa a dì 16 novembre 1871 per la solenne rinnovazione degli Studi*. Pisa, Nistri, 1871.
- <sup>3</sup> PETRARCA, *Canzone Spirto gentil* ec.
- <sup>4</sup> CASSIODORO chiama costantemente Odoacre, *Rex*; altri, *Rex gothorum*, *Rex gentium* ec. Anche Teodorico s'intitola *Rex* senz'altro: e così portano anche le monete sue e dei suoi successori.
- <sup>5</sup> CASSIODORO, *Variar.*, IX, 21. Nell'editto di Teodorico §. 32, si dice dei Goti: *Barbari, quos certum est reipublicae militare*, quasi fossero la forza armata dell'impero, e non ormai i padroni di esso.
- <sup>6</sup> MACHIAVELLI, *Stor. florent.* lib. I, §. 11.
- <sup>7</sup> MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I, cap. 12.
- <sup>8</sup> *Commento alla Div. Comm.*, Pisa, Nistri, 1858, v. I, p. 47.
- <sup>9</sup> Anche questo motto, che fu pronunziato in questi ultimi anni, è antico: fino dal 1521 un nunzio pontificio augurava che l'Italia fosse *degli Italiani*: vedi la *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, del professor GIUSEPPE DE LEVA. Venezia, Narratovich, 1866, II, 176. Da questo importante lavoro di storia, che fa onore a chi lo scrisse e all'Italia, ricavo anche un altro motto

consimile di Francesco I, il quale nel 1526 diceva all'oratore milanese che *sarebbe guerra sempre, finchè l'Italia non fosse posseduta dagli Italiani*: *Ib.*, vol. II, p. 374.

E anco innanzi, nel 1503, l'oratore spagnuolo diceva al veneziano: *benchè li miei Re siano iusti, pur confesso la verità che la Italia stà meglio in man de Italiani che de altri*: *Dispacci di ANTONIO GIUSTINIAN*, pubbl. da P. VILLARI, Firenze, Successori Le Monnier, vol. II, p. 50.

- <sup>10</sup> Si potrebbero fare molte citazioni da autori di tutti i secoli dove si augura o profetizza l'unità italiana. Ci contentiamo di due che ci soccorrono adesso alla mente: una di un gran letterato della fine del 400, l'altra di un poeta di poco valore, e celebre più ch'altro pel male che di lui disse Pietro Aretino, del principio del 500. Il PONTANO, dunque, nel Dialogo del *Charon* dice: *Haud multis post saeculis futurum auguror, ut Italia... in unius redacta dictionem resumat imperii majestatem*. E l'ALBICANTE nella *Historia della Guerra del Piamonte*: *Felice Italia, che saria se fosse Contenta d'un Signore e d'una voglia* (st. 34) ecc.

Vedi in proposito nei *Saggi di politica e di storia* di TULLO MASSARANI, Firenze, Le Monnier, 1875, il bello studio sull'*Idea italiana attraverso i tempi*.

- <sup>11</sup> *Principe*, c. XXVI.  
<sup>12</sup> *Giovanni da Procida*, att. II, sc. 3.  
<sup>13</sup> *Lo Stivale*.  
<sup>14</sup> Vedi *Del Papa angelico nel medio evo e del Veltro allegorico della Divina Commedia*, negli *Scritti varii* del P. MARCHESE, Firenze, Le Monnier, 1855, p. 289.  
<sup>15</sup> *Principe*, c. VII.  
<sup>16</sup> *Id.*, c. XXVI.  
<sup>17</sup> *Arte della Guerra*, in fine.  
<sup>18</sup> *Lettera a F. Guicciardini*, 25 marzo 1525.  
<sup>19</sup> *Storia d'Italia*, lib. I. — Il 29 ottobre 1504 l'ambasciatore veneziano a Roma riferisce i discorsi che si fecero dai curiali *post crapulam* quando per le differenze tra Giulio II e



la Repubblica si parlava della venuta di Massimiliano: *fu risposto che era manco male essere manazati ad tempus da barbari, i quali la natura non pativa che dimorassero molto tempo in Italia, che da Veneziani, de la redenzione de' quali non restava più speranza: Dispacci del GIUSTINIAN, vol. III, p. 277.*

<sup>20</sup> *Stor. fiorent.* II. Cfr. con quello che di Venezia scriveva il GALATEO nel suo bel libro *de Educatione: In Venetiarum urbe sola antiquae Italiae libertatis imago est: extinctus est ubique Italiae spiritus; in illa tantum urbe vivit, et ut diu vivat precamur. . . . Ubiq̄ue mortua est Italia: in illa tantum urbe vivit, vivetq̄ue, ac ex illa, ut auspicor, resurget Italiae libertas.* Op. del GALATEO, Lecce, 1867, vol. I, p. 127.

<sup>21</sup> *Deigno veramente*, dice di lui il GUICCIARDINI, *di somma gloria se fosse stato principe secolare, e se quella cura e intenzione che ebbe ad esaltare colle arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della pace nelle cose spirituali: nondimeno, sopra tutti i suoi antecessori di chiarissima e ornatissima memoria, massimamente appresso a coloro, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicano che sia più ufficio dei Pontefici aggiungere colle armi e col sangue de' cristiani imperio alla chiesa apostolica, che l'affaticarsi con l'esempio buono della vita, e col correggere e medicare i costumi trascorsi, per la salute di quelle anime, per la quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi Vicarj: lib. XI. — E nel lib. I lo chiama: *fatale instrumento e allora e prima e poi dei mali d' Italia.**

<sup>22</sup> *Pensava assiduamente come potesse o rimuovere d'Italia o opprimere con l'ajuto de' Svizzeri. . . l'esercito spagnuolo, acciocchè occupato il regno napoletano, l'Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente dalla bocca sua)*

*libera da' barbari*: GUICCIARDINI, *ibid.* M. ANT. FLAMINIO così si volgeva a Giulio: *Fac tantum norint Itali te velle, coibunt Et novus in cunctis protinus ardor erit. . . . Tradita praecipue gentis tutela latinae Est tibi. . . Barbariem hanc magnis expertus periculis Dum licet, ausonio pellere Marte para. . . In te oculos, in te verterunt ora Latini, Hoc sperant urbes, suppliciterque petunt* (*Carm. illustr. poete.*, vol. IV, p. 537).

- <sup>23</sup> *Sperava, consolidato lo Sforzesco in Milano, disporre Cesare a levarne tutte le armi oltramontane, se non amorevolmente, per timore, atteso la comune utilità che unirebbe a questo sempre tutti i potentati italiani*: PITTI, *St. fiorent.*, p. 120.
- <sup>24</sup> *Inclinava sull'ultimo della vita a cacciar gli Spagnuoli d'Italia e dividersi il regno di Napoli col re di Francia*: *Id. ibid.* — Vedi alcuni interessanti documenti in proposito nell'*Arch. Stor.*, Appendice, vol. I, p. 291.
- <sup>25</sup> Lettera dell'ambasciatore veneziano Navagero, in NORES, *Storia della guerra di Paolo IV*, Firenze, 1847, Vieusseux, p. 307.
- <sup>26</sup> Soleva dire al nipote, e fu profeta: *Vedi che non crediamo troppo a questi Francesi, o che fatta che noi avremo l'inimicizia, non ci abbandonino*: *Id. ib.*, p. 11.
- <sup>27</sup> Compenso ai Francesi, pel loro ajuto, doveva essere il regno di Napoli per un figlio del Re (*Id.* p. 25), o il Ducato di Milano per un altro (*Id.* p. 35). Il NORES conclude così la sua narrazione storica: *Tal fine ebbe il generoso ma poco fortunato pensiero di Paolo IV, di liberar l'Italia dalle armi straniere; pensiero che avrebbe forse avuto più felice fine, se in luogo di chiamare in suo ajuto armi forestiere, avesse procurato di aver quelle de'principi italiani*: p. 220.
- <sup>28</sup> Vedi per le poesie qui citate, e per altre di politico argomento: *Versi alla patria di Lirici Italiani dal secolo XIV al XVIII raccolti per cura di FILIPPO LUIGI POLIDORI*, Firenze, Cecchi, 1847, e *I poeti della patria, Canti italici raccolti da VINCENZO BAFFI*, Napoli, Rondinella, 1863.

- <sup>29</sup> *Inno per la Rivoluzione del 1821.*
- <sup>30</sup> *Convito*, lib. I, c. 3.
- <sup>31</sup> *Ved. Eloq.*, lib. I, §. 8.
- <sup>32</sup> *Purgat.*, c. XVI.
- <sup>33</sup> Cfr. *De Monarchia*, lib. II, §. 10; *Convito*, lib. IV, §. 5.
- <sup>34</sup> *De Monarch.*, lib. III, §. 45.
- <sup>35</sup> *Epist. ai Principi e popoli d' Italia*, §. 5.
- <sup>36</sup> *De Monarch.*, lib. III, in fin.
- <sup>37</sup> *Epist. ad Arrigo VII*, §. 3.
- <sup>38</sup> *De Monarch.*, lib. I, §. 16; *Epist. ai Princip. e popol.*, §. 6.
- <sup>39</sup> *Purgat.*, c. VI.
- <sup>40</sup> *Purgat.*, c. XVI.
- <sup>41</sup> *Purgat.* c. XVI.
- <sup>42</sup> Vedi *Lettera di Arrigo e suo Discorso ai Romani*, in RAYNALD., *Annal. eccl.*, ann. 1312, §. 34.
- <sup>43</sup> *Parad.*, c. VII.
- <sup>44</sup> Cfr. *Epist. ad Arrigo*, passim.
- <sup>45</sup> *Parad.*, c. XXX.
- <sup>46</sup> *Parad.*, c. V.
- <sup>47</sup> *Purgat.*, c. I.
- <sup>48</sup> Canzone per la liberazione di Parma: *Quel ch' ha nostra natura in sè più degno.*
- <sup>49</sup> *Rime di Cino e di altri del sec. XIV*, ordinate da G. CARDUCCI, Firenze, Barbèra, 1862, p. 118, 233.
- <sup>50</sup> Ved. GALVANO FLAMMA, in *R. It. Script.*, vol. XII, p. 1001.
- <sup>51</sup> *Lettera del Tribuno ai Fiorentini*, nel GAYE, *Carteggio di artisti*, vol. I, p. 402.
- <sup>52</sup> F. PETRARCHÆ *Poemata minora*, Mediol., 1829 vol. I, p. 70.
- <sup>53</sup> *Lettere di Fr. Petrarca*, trad. da G. Fracassetti, Firenze, Le Monnier, 1863-67, vol. V, p. 368.
- <sup>54</sup> *Id.* vol. IV, p. 76.
- <sup>55</sup> *Id. ib.*, p. 81.
- <sup>56</sup> *Id. ib.*, p. 151.
- <sup>57</sup> MATTEO VILLANI, *Cronica*, lib. IV, c. 39.
- <sup>58</sup> *Id. ib.*, lib. V, c. 54.

<sup>59</sup> *Lettere ecc.* vol. IV, p. 250.

<sup>60</sup> *Id. ib.*, p. 201.

<sup>61</sup> Più tardi, nel 1403, così ANDREA DE' MARINI scriveva in una *Epistola* a Roberto re de' Romani, citando il Petrarca: *Hodie quasi dicere possumus, ut in quadam Epistola ait idem Petrarca, esse imperium quidem nomen inane*; ved. MARTÈNE, *Thesaur. nov. anedoct.*, vol. I, p. 1697.

<sup>62</sup> Mi discosto dalla opinione comune, secondo la quale la Canzone sarebbe stata composta in tempo anteriore a quello ch'io ravviso per più probabile. Fu detto che la Canzone *Italia mia* appartenga all'anno 1328, quando l'Italia era desolata dai soldati di ventura lasciati fra noi da Lodovico il Bavaro: ma il DANIELLO confutava quest'opinione, a cui non senza ritegno accostavasi il TASSONI scrivendo: *Vedesi manifesto che fu fatta per la venuta di Lodovico Bavaro in Italia, essendo il poeta molto giovane ancora: benchè certo ella non paja cosa da giovane. Il DANIELLO propose due altre opinioni: l'una è che si facesse la Canzone presente nei tempi di Clemente VI, l'altra è che nel papato di Innocenzio sesto ovvero d'Urbano V: cosicchè si andrebbe dal 1340 al 70: ma i fatti da lui arrecati per convalidare la prima ipotesi specialmente sono così imbrogliati, che nulla se ne ricava, se non forse una sua propensione maggiore alla data del 1352. Il DE SADE (vol. II, p. 187) seguito dal FRACASSETTI (*Lett.* vol. I, p. 173), preferirebbe la data del 1344, quando il poeta era a Parma.*

Io per sciogliere questo gruppo mi fermo soprattutto a due punti: la menzione del Po, e gli aggiunti *doglioso e grave: E'l Po dove doglioso e grave or seggio*. Non sembrami che se il Petrarca fosse stato a Parma avrebbe potuto dire di *sedere* sul Po: va bene, infatti, che si debba per Arno intendere tutta Toscana, per Tevere Roma e il suo territorio, e col Po si possa indicare tutta la Lombardia, ma aggiungendo la indicazione precisa, e in certo modo inutile al soggetto, *dove . . . . .. or seggio*, bisognerà ricorrere

ad una città posta propriamente su codesto fiume: e fra le città abitate dal Petrarca in Lombardia, parmi null'altra meglio adattarsi al caso nostro, che Ferrara. Ove ei fu tra le altre, ma veramente *doglioso e grave*, cioè doglioso per malattia e grave d'anni, nel 1370. Vi era egli già stato di passata anche nel 48: e considerando che cotesto fu l'anno della morte di Laura, ben si potrebbe dire che la visitasse essendo *doglioso e grave*: ma l'annuncio della sua sventura gli pervenne a Parma nel maggio, e a Ferrara era già stato nel marzo.

Sottopongo questi dubbj agli esperti, desiderando che studj accurati possano convalidare una ipotesi, che parmi accordarsi colla cronologia della vita e delle idee del poeta, e col carattere della Canzone, qual ho cercato definirlo nel discorso.

<sup>63</sup> *Lettere*, vol. I, p. 422.

<sup>64</sup> Su questa attribuzione e sul poema, vedi più lunghe ricerche nel mio articolo *Il maestro del Petrarca*, nella *Rivista Italiana* di Milano, 1874, I, p. 145.

<sup>65</sup> M. VILLANI, lib. IV, c. 78; lib. V, c. 1.

<sup>66</sup> *Lettere*, vol. IV, p. 207.

<sup>67</sup> Pubbl. dal SARTESCHI, *Poesie minori del sec. XIV*, Bologna, Romagnoli, 1867, p. 30. Salvo due codici, tutti quelli da me consultati (Rediano, 184; Laurenz. della SS. Annunziata, 122; Magliabech. II, IV, 114 ecc.), attribuiscono il sonetto ad Antonio da Ferrara. E a lui lo attribuisce anche il signor ADOLFO BORGOGNONI che primo lo pubblicò in un opuscolo intitolato *Della Epistola dello Scaligero tributata a Dante*, Studio terzo, Ravenna, 1866, aggiungendovi anche la risposta sulle stesse rime di Menghino da Mezzano ravennate. Nella quale sono notevolissimi i seguenti versi, che mostrano come il *veltro* dantesco fosse sempre atteso, e come l'appellativo trapassasse via via da un personaggio all'altro: *Già voi 'l credeste (Carlo IV) Quel veltro a dar salute a Italia umile Che terra e peltro non dovea cibarlo, Ma veggiolo rimasto irato e vile ec.*

<sup>68</sup> CARDUCCI, *Rime di Cino* ec. p. 345.

<sup>69</sup> Il CARDUCCI qui lesse: *buon uomo*, col cod. riccard. 2725. Ma i Magliabech. VII, 1089, II, 2, 40, il Laurenz. SS. Annunz. 122, e i Riccard. 1156, 1717 ed altri, hanno *Buemmo* e *Buemo*: e ci par questa la vera lezione. Tutto il passo nel CARDUCCI è così: *Che piglin quel buon uom che 'l può fare, Che mi debbe donare Un virtuoso re che ragion tenga E la ragion dell'inpero mantenga: Sicchè, com'è in pensier, passi oltremare, Facendo ognun tremare Ch'arme pigliasse contro alla sua 'nsegna: Perchè a tanto Signor par che s'avvegna La destra fiera e la faccia focosa Contro a' nemici, e agli altri graziosa*. Ma è evidente che l'andare oltremare spetta al Buemo, all'Imperatore (Cfr. *Dittamondo*, VI, 5), al quale spettano pure quelle note della *destra fiera e la faccia focosa*, colle quali al CARDUCCI pareva *prefigurarsi il re cavaliere del 59 e del 60*: Prefaz. (p. LVIII).

<sup>70</sup> *Rime di Cino* ecc., p. 341.

<sup>71</sup> *Cronica*, lib. IX, c. 67.

<sup>72</sup> *Torri e palagi fece fare assai, Difci magni e nobili castelli, Orti, giardin con frutti pien d'odore . . . E 'l primo fu tra noi dificatore*: BRACCIO BRACCI, *In morte di G. Galeazzo*, in SARTESCHI, *op. cit.*, p. 31.

<sup>73</sup> CARDUCCI, *Rime di Cino*, ec., p. 586.

<sup>74</sup> *Id.*, *ib.*, p. 591.

<sup>75</sup> È inedita, nel cod. Riccard. 154 e Mouckiano-lucchese VIII.

<sup>76</sup> Pubblic. da A. SAGREDO, nell'*Archivio Stor.*, N. S., vol. XV, p. 142 (1862).

<sup>77</sup> *St. fiorent.*, lib. XVI in fin.

<sup>78</sup> È questi Vittorio Amedeo figlio di Vittorio Amedeo II, nato il 6 maggio 1699, e morto il 22 marzo 1715.

<sup>79</sup> Dal gran fiume d'Italia le rive  
Dio retaggio ai tuoi figli consente:  
La tua stirpe dall'Alpi native  
Scender deve cogli anni e col Po.

Così poetava A. PERETTI modenese, nella Ballata *I Marchesi d'Ivrea o l'origine di Casa Savoia*.

<sup>80</sup> Vedi CANESTRINI, *Discorso sulla politica piemontese del secolo XVII*, premesso alle *Filippiche*, §. III, IV; CASATI, *Milano e i Principi di Savoia*, Torino, 1859, cap. II, ec.

<sup>81</sup> Vedi in proposito *Trajano Boccalini e il suo tempo* di L. GALEOTTI, nell'*Arch. Stor.*, N. S., vol. I, p. 117 (1855).

<sup>82</sup> *Le Filippiche*, Firenze, Le Monnier, 1853.

<sup>83</sup> SIRI, *Memorie recondite*, cit. dal CANESTRINI, p. 20.

<sup>84</sup> Il poemetto in ottava rima che dal POLIDORI (*Versi alla Patria*, p. 153) e dal CICCIONI (*Del sentimento italiano nei poeti del seicento*, Antol. Ital. di Torino, ann. 1846, p. 633) è dato al TESTI, trovasi come del MARINI nelle *Opere* di questo poeta, ediz. di Napoli, 1861, estratto dal cod. Magliabechiano-Malatestiano (?) n.° 3561. Il componimento in quarta rima con non buone ragioni è tolto dal CICCIONI (pag. 634), al Testi, e dato al Marini. Noi incliniamo a crederli ambedue scritture del TESTI: e come tali si trovano nelle prime stampe delle *Rime* di questo poeta.

<sup>85</sup> È curioso a notarsi che parecchi passi di questa poesia non sono se non parafrasi poetiche delle *Filippiche* tassoniane. In tanta incertezza sul vero autore del componimento potrebbe da ciò indursi ch'è sia di chi scrisse la *Secchia Rapita*? Veggasi questa descrizione della Spagna nelle *Filippiche*: «Bellissime campagne di arena rossa, che non producono altro che rosmarino e spico selvatico: bellissime pianure, dove non si trova più d'una abitazione per giornata: bellissime campagne di ruvidi e spezzati sassi: bellissimi colli dove non vi è filo d'erba nè vista d'acqua: bellissime terre di capanne e di grotte e di stalle per animali: bellissime città tutte fabbricate di legno e di terra bagnata. Da questo giardino del mondo, da questo porto delle delizie partono quelle legioni di cavalieri erranti, che avvezzi a pascersi di pan cotto al sole e di cipolle e di radici e a dormire al sereno, vengono a fare il Duca nelle nostre città ecc.»  
E il Poemetto:

Grande ella è sì, ma così alpestre e dura  
Che l'Erimaspe in paragon vi perde:  
Sterili i campi sono, e la natura  
Ciò che altrove dispensa ivi disperde.  
Colà non giunge april, nè s'assicura  
Quei deserti giammai vestir di verde,  
E i monti di spezzati e nudi sassi  
Stancano gli occhi altrui non men che i passi.  
Da regyon sì inospite e sì fera  
Per satollar la non mai sazia fame  
Del sangue mio, scese la gente Ibera  
Pronta a furti a rapine a frodi a trame.

Altrove si dice nelle *Filippiche* che la Spagna è « un elefante che ha l'anima di un pulcino, un lampo che abbaglia e non ferisce, un gigante che ha le braccia attaccate con un filo »; e nella poesia:

È un tuon che offende l'aria e poi svanisce,  
Lampo che abbaglia sì, ma non ferisce.

E vi sarebbero da fare altri raffronti.

<sup>86</sup> Il titolo dell'antica edizione alla macchia è: *L'Italia | all'invittissimo | e gloriosissimo Prencipe | Carlo Emanuel Duca di Savoia*, 16 pag., s. n.

<sup>87</sup> Pubbl. dal CICCONI, *art. cit.*, p. 636.

<sup>88</sup> *Al Genio | del signor | Duca | di Savoia*; 8 pagg., s. n. La canzone stampata alla macchia comincia:

Spirto guerrier ch'hai rattivato il seme.

<sup>89</sup> Questa unione dei principi Italiani contro Spagna è consigliata con veementi parole anche in un opuscolo intitolato: *L'Italiano | a principi | della sua | provincia*, di 8 pagg. s. n.; del quale questa è la conclusione: « Viva, viva la libertà d'Italia. Risorga il capo, il corpo, li membri: diffendasi il cuore che da un solo braccio resta difeso. Su, su Italiani, su Prencipi, su popoli, all'arme, all'arme, alla difesa, alla difesa d'Italia, della nostra Provincia, della no-



stra Patria. Unione, unione, lega, lega difensiva e offensiva: alla libertà, alla libertà. Ammazzasì, uccidasì chi ci vuol far servi, chi ci vuol sopprimere. Dobbiamo estermine, vincer, uccidere, cacciar fuori d'Italia li disturbatori della nostra quiete. Ritorni sotto il suo legittimo dominio Milano, Cremona, Geradada, Napoli, Sicilia, Puglia, Calabria; risorga nella sua libertà Genova. Lo sapete voi, sommo Pontefice, ricordatevelo. Lo sapete voi, Aragonesi, Visconti, Sforzeschi, che pure ne restano radici di queste piante, e rampolli di questi rivi, e delli altri veri e legittimi patroni delli stati, da oltramontani usurpati. Viva a Dio, e viva sempre con la sua fede catolica e apostolica, e col suo Vicario, Padre commune e indipendente, e mentre non fosse tale, denigra e adultera il suo vero grado, stato, e nome. Vivano insieme li manutentori e li difensori della cara mia Provincia, Italia ».

Qui, come anche nella più parte delle poesie recate nel testo, parrebbe accennare soltanto al concetto federativo; ma riflettasi che da per tutto il Duca di Savoia è acclamato campione d'Italia e della sua indipendenza: e se Carlo Emanuele avesse potuto adempiere i voti formati ed espressi dai politici e dai poeti del suo tempo, dalla conseguita indipendenza era fatale che a poco a poco conseguìtasse l'unità, e colui fra tutti sarebbe rimasto signore della Penisola, che solo aveva snudato la spada per redimerla dal giogo straniero.

<sup>90</sup> A la | Santità | di nost. sign. | Papa Paulo V.: 8 pag. s. n. Comincia: *Padre e Pastor che sovra il Tebro aprendo*. Gli stessi concetti sull'ajuto che l'Italia aveva dritto a sperare nella guerra contro Spagna dal Papa, sono espressi in altri opuscoli del tempo, anonimi e alla macchia. Ecco un brano tolto da una delle due *Lettere* scritte nel 1617 dalla « tormentata e lacerata Italia » a Papa Paolo V: « E quando quest' Idra occidentale non s'acquieti alla ragione et alla pace, a voi tocca, Beatissimo Padre, fare una santa lega con Prencipi e Republiche d'Italia, con animo intrepido,

per discacciar li Marani fuori del mio seno, acciò vadino ad habitar dove è il suo nascimento, e liberar me dal pericolo in che mi trovo; sete in quel seggio (missus a Deo) per il bene de' fedeli; sbendate quel velo che v'adombra gli occhi: è vostro cibo il solear gl'ingiustamente oppressi, è obbligo vostro il far loro giustizia. Io per tutti la chieggio; l'occasione è pronta: sete capo, pastore e padre: a Voi tocca porvi la mano: il signor Dio vi ajuterà alla buona opera; etc.». E in un *Lamento d'Italia a' piedi del sommo Pontefice* sottoscritto in *Milano l'anno 1617*: «Ecco, beatissimo Padre, ai tuoi santi piedi l'Italia tua tormentata... Deh Padre, per pietà almeno, se per altro non vuoi, per queste vive lagrime, per tuo interesse infine, porgi rimedio: rimedia, chè puoi. Deh non permetter che più s'odi in questo mio suolo, già terrestre Paradiso, delizioso giardin del mondo, hor selva horrida e montuosa, laberinto confuso di spini, il bellicoso suono di spaventevol stromento che sveglia et invita all'uccisioni, alle straggi, alle ruine, alla morte. Svegliati, Pastore, rimedia, rimedia, ripara, ripara. Ma che tu dormi?... etc.» Vedi anche la *Canzone dell'Accademico Pacifico alla Santità di N. S. Papa Paulo V.*, 16 pagg. s. n.:

Già di pietà e di pianto Italia è degna  
In cui il ferro trionfa, e morte regna....  
Più non sorgan novelli  
Totili, Teodorici, Attili felli,  
Nè riveggansi i danni  
De' Vandali, de' Goti e d'Alemanni;  
Tu pietosa, tu soda  
Della Chiesa colonna  
Fa che per te, Paulo, sicuro goda  
Trionfatrice donna  
Pace tranquilla, e tu, ch'in essa hai sedo,  
Stabile regno, ed invincibil fede.  
Sia nell'abisso chiusa  
Hoggi per te, Signore,  
La guerra, e gli honor tuoi canti mia Musa;

Sia presago il mio core:  
Ritorni al suo primier stato giocondo  
L'affitta Italia, e ne gioisca il mondo.

- <sup>91</sup> *Italia | a | Venezia*: 8 pagg. s. n. Comincia: *Vergine invitta il cui togato ingegno*. Dal VALLAURI, *Il cavalier Marino in Piemonte*, Torino 1847, p. 202, è detto la canzone essere del MARINO.
- <sup>92</sup> *La | Italia | alla Francia, alla | Germania, et alla | Inghilterra*. Canzone de ZOROASTRO PACUVIO: 8 pagg. s. n. Comincia: *Poi che l'inevitabile destino*.
- <sup>93</sup> *Italia | a Roma*: 8 pagg., s. n. Comincia: *Svegliati Roma e da le stragi Alpine*. Di tutti questi opuscoli in versi e in prosa del primo quarto del seicento, ho reso particolar conto analizzando una raccolta che ne contiene ben trentuno, in un articolo intitolato: *Saggi di Polemica e di Poesia politica del secolo XVIII*, nell'*Archivio Veneto*, vol. III, 2, 1872.
- <sup>94</sup> Se non cito il Monti, rimando volentieri all'accurato e generoso lavoro del suo pronipote: *Vincenzo Monti, ricerche storiche e letterarie* di ACHILLE MONTI, Roma, 1873.
- <sup>95</sup> LEOPARDI, *Canzone ad A. Mai*.
- <sup>96</sup> Francesco Domenico Guerrazzi. — « Ho scritto questo libro (*l'Assedio di Firenze*), mi diceva l'autore mandandomi il suo lavoro, perchè non ho potuto combattere una battaglia: MAZZINI, *Frammento sull'Assedio di Firenze negli Scritti letterarii di un Italiano vivente*, Lugano, 1847, v. II, p. 145.
- <sup>97</sup> Per le poesie del periodo repubblicano o Cesalpino, vedi il *Parnaso democratico ossia Raccolta di poesie repubblicane dei più celebri autori viventi*, fatta da G. Bernasconi con la data di Bologna. Si ristampò nel 31 a Bologna, col titolo di *Antologia repubblicana* e con aggiunte.
- <sup>98</sup> L'espressione è di FRANCESCO BENEDETTI (*Opere*, Le Monnier, 1858, vol. I, p. XXXII). Il quale, dopo aver raccomandato le sorti d'Italia a Napoleone imperatore (1811):

Tornala grande, e sue divise membra  
Raccogli, e insieme assembrava  
Ed un corpo ne forma ampio e temuto (vol. II. p. 263).

nonchè, via via, a Giovacchino Murat (1814), a Lord Bentinck (1814), a Ferdinando III e agli altri principi restaurati, si rivolse ancora, allo stesso fine, non avendo più chi supplicare e in chi sperare, a Francesco d'Austria, nato in Firenze:

E tu suo figlio (*d'Italia*) sei come son io (vol. II, p. 292).

Confronta anche la *Canzone* allo stesso Imperatore del 1819 (vol. II, p. 341), nonchè la virile *Orazione* ai Principi intorno alle cose d'Italia, dove propone una lega dei varj stati della penisola (vol. p. II, 447).

Che gli italiani amanti della lor patria, in certi momenti si votassero, come suol dirsi, ad ogni santo, ed anche al diavolo, e sperassero render mite l'Austria, e temperarne il dominio all'indole dei proprj concittadini, lo mostra anche il curioso opuscolo di FERDINANDO DAL Pozzo, già ministro degli Esteri nella rivoluzione piemontese del 1821, *Della felicità che gli Italiani possono e debbono dal governo austriaco procacciarsi* (Parigi, Cherbuliez, 1833), dove considerando « inscampabile necessità » il dominio austriaco, e per le replicate inutili prove, « l'idea di espellerlo fantastica ed assurda (p. 31) », si studia di adattarlo il più possibile ai costumi e ai voti degli Italiani.

<sup>99</sup> PETRARCA, *Canzone: Italia mia*.

<sup>100</sup> MAMIANI, *Inno a S. Giorgio*.

<sup>101</sup> L'espressione è di DANTE, *De vulg. eloq.*, lib. I, c. 12.

---